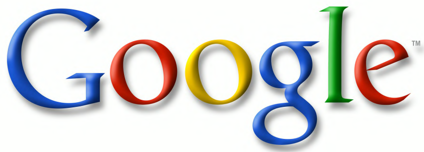


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

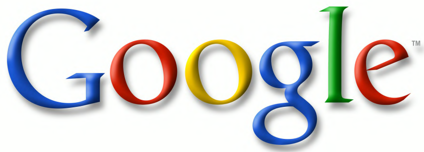
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PQ4716
M46A99
1828
v.1

3 A.





AVVENTURE

DI

CLARICE VISCONTI

DUCHESSA DI MILANO

****

VOLUME PRIMO — PARTE PRIMA.

****

****

Utile—dulci.

****

AVVENTURE

DI

CLARICE VISCONTI

DUCHESSA DI MILANO

SCRITTE

DA PIETRO MAROCCO



MILANO

Coi tipi di Felice Rusconi

contrada di S. Paolo, N.° 1177

1828

La presente Opera è posta sotto la protezione delle veglianti leggi, essendosi adempiuto a ciò che esse prescrivono.

Prefazione

******

Quand'io leggo su quel cartellone, o quasi lenzuolo, ai Giardini pubblici - Dramma spettacoloso - m'imagino tosto un fracasso di facchini azzuffantisi, uno strepitar di tamburi ed un furiare di qualche energumeno sul palco. Quando leggo ad altro teatro - Dramma sentimentale - mi figuro sull'istante una folla di

signore, la cui fisonomia viene illustrata da quel pallore di moda, ostentanti il bianco fazzoletto, ajuto degli occhi patetici; e questa folla me la figuro assorta a udire uno scipito piagnistero, un romanzetto colato in bòtte e risposte ed in eterni soliloquj; ed à mirare donne incadaverite (cioè senza il solito belletto), in gramaglia, colle trecce scompigliate, in faccia a feretri o tra oscure vôlte. Quando infine al gran teatro leggo-

Opera = son sicuro di andar a sentire (quanto sia al libretto) un carissimo canonizzato pasticcio senza capo nè coda. Così vorrei che sempre avvenisse de' libri; e così massime di questo mio; dove, dicendo il frontispizio, a lettere assai grandi = Avventure = non si credesse taluno di avere a leggere un Romanzo: poichè quel nome tanto largo esclude comodamente quella unità di tempo, di luogo e d'azione che a tutta

giustizia si ricerca in un Romanzo, così come in qualsivoglia poema. Avventure, vuol dire tutto ciò che accadde: e perchè accadan molte cose, voglionvi molti anni. Su questo punto, credo che io e il lettore ci siamo intesi facilmente.

Si dirà, da chi critica, o per bel tempo (che suol far fare di grandi cose!), o per professione, o per zelo del buon gusto, che lo stile da me adoperato non è quale si conviene

racconto è vecchio: infatti un certo signor Prechach trattò esso pure questa materia; e il suo libriccino comparve tradotto in Milano nel 1817, ed esso mi servì di scorta. Ma si confronti col mio, se di tanto sono mai degno; ed io sono contento di lasciare a lui tutto quello che è suo, e tenermi quello che è mio. Ho messo mani nella sua pasta, ho stroppiata la sua tela: egli fece una storia da Francese; io da Milanese. Non sarei

una scusa per chiacchierare di altre faccende. Ma io ho racconto tutto quello che ella ha fatto: anzi mi persuado che abbia fatto molto meno.

Si dirà che non c'è nulla di tenero, e dirassi vero: e sarà un gran male in questo secolo cotanto amico del tenerume. Non me ne scuso: ciò viene (l'ho da dire!) dal non saper io ancora fare all'amore. Può essere che io una qualche volta lo impari.

Si dirà che questo mio

racconto è vecchio: infatti un certo signor Prechach trattò esso pure questa materia; e il suo libriccino comparve tradotto in Milano nel 1817, ed esso mi servì di scorta. Ma si confronti col mio, se di tanto sono mai degno; ed io sono contento di lasciare a lui tutto quello che è suo, e tenermi quello che è mio. Ho messo mani nella sua pasta, ho stroppiata la sua tela: egli fece una storia da Francese; io da Milanese. Non sarei

galantuomo, se io, che me ne sono servito, volessi parlare più a lungo di quel libro; e sarei un bel seccatore, se volessi parlare ancora del mio. Farò adunque la mia perorazione, raccomandandomi caldamente alla pazienza del benigno lettore.

PARTE PRIMA.

******

CAPITOLO PRIMO.

Fabbricata questa superba città, nostra patria, per comune credenza nell'anno secentesimo prima della nostra salute da Belloveso condottiero d'una di quelle bande selvagge che, rovesciatesi dal Settentrione, vennersi procacciando arena alla loro ferocia, e più tiepid'aura e suol più fecondo, si resse per qualche tempo a guisa d'una cotale repubblica, come il pativa la rozzezza e l'orgoglio delle ciurme. Nell'anno 222 la romana prepotenza, ch'ogni potenza inghiottiva, recolla in sua signoria, e da indi in poi qual degli imperadori a lungo vi soggiornò, e quale di superbi edificj, di mura e di ricchezze fornilla. Nuovi selvaggi, gli Unni, gli Eruli, e i Goti, feroci per indomabil forza e per coraggio ignaro di perigli e d'opposizioni, piombano sul bel paese d'Italia, e il

mettono a soqquadro. Sotto questi ultimi il generale Uraja la getta a terra e la diserta. Risorge appena, nel 539, che le è sopra a ghermirsela il longobardo Alboino. Lo scompiglio universale d'Italia e di Francia mette spiriti di libertà nei Milanesi, e levansi di nuovo a repubblica, e ripiglian con essa l'orgoglio e la ferocia; funeste qualità, da cui furon tratti a risse coi loro vicini, e mano mano che più si facean vigorosi, a molestarli, a soperchiarli, a impor loro servaggio; di che all'ultimo ebber terribile castigo, vedutasi smantellare vituperosamente dal fiero Barbarossa (1162) la loro città. Ma non avviliti i vinti cittadini, a rotta e a furia ripiantano le loro abitazioni in brevissimo tempo, e vi si annidano, e vi crescono ancor i medesimi. Nella pace di Costanza è riconosciuta Milano qual città da ogni altra signoria indipendente. Entratavi quindi la pestifera discordia pel varco che aprir le dovette la tumultuosa e cieca burbanza, sursero parecchie fazioni, foriere del dispotismo. Perocchè in prima dai Torriani dominata, dopo zuffe accanite cadde in man de' Visconti, che quelli sfrattarono; la signoria de'

quali spentasi colla famiglia insieme, diede repentino innalzamento alla sua, il romagnolo avventuriere Francesco Sforza, venuta quindi al niente per la sconfitta di Lodovico il Moro: poichè sebben dopo lui e Massimiliano e Francesco il nome portassero di Duca, quegli dalli Svizzeri, quest'ultimo or dagli Svizzeri, ora dal Vicerè spagnuolo furono signoreggiati.

Di quel secolo, che mirò stupefatto sopra il soglio dell'umiltà sedere la più splendida magnificenza; che vide lungo le avventurate sponde dell'Arno grandeggiare l'ammirabile (e fosse pur scaltra) liberalità di Lorenzo; che fu atterrito dallo ingigantirsi per ingegno, per ardir, per fortuna dell'imperador Carlo quinto; che corse trambustato, mercè quegli uomini, fatali senza dubbio, ma d'ingegnamento e d'animo non conosciuto tra per superstizione e per empietà di chi ne parlò, Lutero e Calvino; di quel secolo in cui fiammeggiarono d'una luce, che tutti i tempi avvenire gl'invidieranno il robusto pennello di Michelangelo, ed il parlante, creatore, onnipossente dell'Urbinate; il profondo senno del fiorentin Segretario, del ferrarese

Omero la stupenda imaginazione e facondia, la mollezza e leggiadria di Torquato; di quel secolo infine che terzo si annovera negli annali del mondo presso quelli di Pericle e d'Augusto, ne' quali l'uman genere sfoggiò grandezza e nei misfatti e nelle virtù, fortuna negli avvenimenti; volgeva già l'anno quindicesimo, allorchè per la memorabile giornata di Marignano, ove non uomini, ma giganti aveano al parer del Trivulzi combattuto, fu conquistata questa donna d'Insubria dalle armi francesi. Francesco I, che di essi era testeso re divenuto sul bel principio della sua cotanto apprezzabil conquista, cominciato avea far godere a' nostri maggiori quel bene, che fa accorti i popoli non la forma de' governi, ma sola saggezza e bontà de' governanti donare la verace libertà. Libertà: nome che sovente d'un ardor male inteso infiammò anime grandi a follie: nome che qual idolo sconosciuto ed aereo la mente del fanatico adora; ed è fra mani dell'ambizioso lo strumento sordo delle sue macchinazioni, presso lo scellerato la fiaccola dell'incendio, in mezzo a cui, suscitatolo, avventa poi le sue branche, simulate

ajutatrici, a ghermirvi la preda: ma nome sacro alla ragione dell'uomo sapiente e dabbene, che intende per esso la felice, universal sommissione alle leggi ed alla virtù. Tutto diessi il Monarca ad alleviare (per quanto da lui era) le infinite sciagure sofferte da questa sventurata parte d'Italia (sventurata, perchè la più bella e più ricca) per le replicate guerre onde il suo dominio venía da varie potenze conteso. Compiangere, non insultare i vinti; tra il bujo dell'universale tristezza spargere a tutta possa faville di letizia e conforto; i tapini a povertà venuti sollevare; agli orbati de' figliuoli, de' genitori, de' più stretti parenti, de' lor più cari asciugare le lagrime; ai fuggiaschi cittadini e tementi l'ira del vittorioso aprire le porte; non fare infine ai Milanesi il peso sentire d'uno straniero padrone, e nè d'un padrone.

Degno Francesco I d'essere annoverato fra gli uomini veracemente grandi, si vide al trono di Francia sollevato nell'età di soli ventidue anni, in cui suol essere ad altri troppa fatica e troppa gloria la propria giovinezza padroneggiare; ed egli avea tra le

mani l'impero d'una bollente nazione, poco fa scommessa da porzioni contendenti, ed ancora per fresca unione in tentenno; oltre a ciò, caldo egli era tutto di metter in opra perigliosi disegni. Bello egregiamente e gagliardo della persona, v'aggiungea somma affabilità, aperto cuore ed umano: doti in ogni uomo di sommo prezzo, ne' potenti divine. Possedea meravigliosamente l'arte del combattere, e, non mancandogli ponderatezza di consiglio, tutto era fuoco, vigoria, coraggio; intantochè niun'opera dell'invida sorte, che sì spesso gli si mosse contro, rattener lo potea dalla divisata carriera. Nè corrivo agli altrui consigli, nè di suo capo usò le altrui abilità come sue. Poco vincealo l'adulazione (cui non vinse talvolta, uomo levato sugli altri?), poichè sol vere lodi si meritava: avvampava dell'amore di gloria; perciò niun meschino, niun povero d'ingegno o d'abilità si lagnò mai del suo disprezzo. Bel parlatore e poeta, per que' tempi, più che mezzano, delle lettere, delle arti, dell'industria fu pregiatore ed amante quant'altri mai: perciò fu lieto di sperimentare quanto sia la pubblica felicità alla cultura degl'in-

gegni debitrice. D'altra parte soverchio inchinevole alla tenera passione, rendè il suo tributo alla natura dell'uomo, e fece sì che gli storici il desiderarou d'animo più vigoroso contro le femminili lusinghe: e se alla testa delle armate il confessaron tutti ad una voce un eroe, fu alcuno che non dubitò chiamarlo principe nella sua corte lascivolo e leggeri: a ciò istigato dai tempi e dalle usanze; i tempi e le usanze da suo esempio rafforzatisi. A sì fatta mollezza ascriver debbe il giudizioso estimatore, più che a malignità d'animo, l'ingratitudine da lui verso il maresciallo Trivulzi dimostrata; e l'aver egli abbandonate in balìa del disumano Lotrech queste nostre contrade: sconce macchie; ma sole e da tanta luce affievolite. Cui piacesse personificare la nazione francese, i costumi, l'animo, la vita di questo suo monarca ritragga.

CAPITOLO II.

La gloria della famiglia Visconti era caduta dacchè morto era senza legittima prole il vile Filippo Maria, e solo coll'increscen-

vole peso della passata grandezza rimaneano alquanti discendenti cui potea forse insuperbire lo splendore de' padri, se non anzi dovesse lor fremer l'animo, nelle vene riguardandosi quel sangue che già scorreva in quelle del brutale Barnabò, del fellone Galeazzo, e degli altri dei quali sarà odiosa mai sempre ed esecrata la ricordanza. Uno tra questi, Astolfo Visconti, nell' ultima battaglia valorosamente combattendo vi avea la fine de' gloriosi incontrata. La cui sposa Eleonora sopravvivuta coll' unica figliuola Clarice, in reputazione e somma riverenza tenuta da chiunque la conosceva, dei beni di fortuna splendidamente (se la sua modestia patito l'avesse), certo quanto volea bisogno e decoro agiata, nella quiete d'una santa virtù, nel tenero amore, nelle sviscerate cure, ne' pensieri tutti alla figliuola rivolti, che di pari affetto la rimeritava, soprattutto nel credere di fermo il suo marito al seggio dell'eterno guiderdone sollevato, non leggeri conforto al suo dolor rinveniva.

Il quarto lustro non ancor tocco adornava Clarice di tutti i fregi di un florido aprile. I suoi fini e rilucenti capelli da sola natura

in soavissime anella vezzeggiati, che ricadendo sui candidi omeri ad ogni lievo lor scotimento vi ballonzavano; il dolce e melanconico pallore delle sue gote, cui temperava un vermigliuzzo invidia delle rose; i rubinetti delle sue piccole e modeste labbra promettitrici d'accenti divini; il vivace scintillío de' suoi grand'occhi neri, simiglianti alla stella che ultimo il vigile nocchiero saluta; il rilevato delicatissimo seno, la snellezza e leggiadria della persona, il dignitoso portamento infine faceano ad ogni riguardante nascere una indicibile gioja, pari a quella di colui che nelle ore del silenzio domanda il suo cuore e il sente incolpato. Cotale era piaciuto alla Provvidenza il ricetto formare della più rara virtù.

CAPITOLO III.

I primi primi pensieri che alla mente del sollecito agricoltore s'affacciano, son rivolti al tenero arbuscello che pur jeri colle proprie mani nel più solatío del suo campo piantò, ed a cui egli medesimo offerse la ninfa del vicin ruscelletto. Destato appena,

vigile compagno di Febo, narra alla sposa questa dolce novella sua cura; si lieva frettoloso, corre a rimirarlo, e scorge (o per soverchia brama scorger gli è avviso), dappoi che alle tenebre della notte l'ebbe lasciato, essersi aggavignato al suolo che gli promette prospera ospitalità. Niun giorno trascorre, che il suo occhio non lo rivegga più volte or lievemente scalzandogli d'intorno il terreno, ora gli sterpi e i sassi rimovendone, ed ora porgendogli l'umor nutritivo; facendo la maggior ressa che mai a' suoi lavoranti, acciocchè lì intorno ravvolgendosi co' rozzi strumenti non rechino offesa al tenero polloncello. Questo s'abbarbica, inverdisce, e a mano a mano giungegli l'onor delle foglie; cresce quindi su vigoroso fusto, e già presta nido a scherzosi uccelletti, già si trastulla co' zeffiri, e già pare che il padrone inviti a riposarsi sotto il suo rezzo, di saporite frutta insiem presentandolo.

L'educazione, quest'ufficio onde i figliuoli più che della vita grati esser debbono a' lor genitori, questa prima fonte d'ogni felicità e delle famiglie e delle repubbliche, l'edu-

cazione della sua Clarice stette a cuor d'Eleonora per sì fatta maniera, che tutto il suo donnesco ingegno e le sue forze tutte vi venne adoprando. E primamente i voti della provvida natura secondando, che del convenevole nutrimento alla prole fornisce ogni animale che figlia, essa medesima il proprio parto allattò; nè le furono ritegno al materno uffizio le molestie e gli sconci che sogliono accompagnarlo; le quali molestie poche erano e tollerabili a lei, che non avea la matta usanza di vegliare in tresche e cicalecci la più parte della notte, onde le ore diurne sopperire al necessario sonno le fosse mestieri; nè dopo la tarda levata avea d'uopo di lunghissima ora a farsi più appariscente che il Creator non la volle; nè le andava poi tutta la rimanente giornata nei vani andirivieni de' vagheggiatori. Fatta grandicella la sua Clarice, non si scaricò già d'averne cura, in balìa lasciandola delle serventi, à guisa che fanno i più delle madri e de' padri d'oggidì, che quasi rifiuto della famiglia raccomandano cotale alla trista i loro figliuoli alla gentaglia di casa: dal qual reo costume quasi sempre ne séguita che i te-

neri ragazzi e succhiano la feccia de' villani modi, e mentre piccini tutto alla dimestica co' loro famigliari conversarono, fatti grandi, sazievoli, insopportabili e duri loro si porgono, quasi a vendetta dell'oltraggiato decoro.

Quando Clarice fu da ciò, misela ad essere addottrinata; e nè rozza volendola, nè saccente, quello che a gentildonna stesse ben di sapere le fece apparare. Per lo che primieramente le massime sacre de' suoi doveri volle che se le scolpissero indelebilmente nella memoria; e appresso questo, che la storia, la poesia, la musica le adornasser l'ingegno e raddolcissero il cuore. Dall'istoria apprendesse ad estimar rettamente gli uomini, ed i casi che lor intervengono; scorgendo come la mano dell'Onniveggente agita a certo fine gli svariati sforzi, i vani pensieri, le opere famose dei mortali. La poesia gli spirti le accendesse di generoso ardore, che solleva oltre la nebbia delle cose terrestri il nostro immaginare. La musica rammorbidassele l'anima, e pieghevole rendessela agli affetti umani e gentili. Bramò che suo principale diletto fosse la lettura, giacchè l'acu-

tezza e vivacità del suo ingegno ve la portava, sol libri apprestandole gravidi di utile nutrimento, e teneri amici dei sensibili cuori; ma quanto il più potè, dalla lunge le tenne que' fogli dettati da sozza impudicizia, o da scellerata empietà, che la peste sono maggiore delle socievoli famiglie.

Chi alla foga può resistere d'una corrente? Sollecita non fu la buona madre di sgombrare alla figliuola l'animo tenerello da certe superstiziose credenze in quell'età universali. Aver fede in apparizioni, in fattucchierie, in fantasmi non era allora beffato eziandio nelle più assennate persone; ed Eleonora viveva in tali sciocchezze più che mezzanamente impigliata.

Già tenendo dietro il lusso e la mollezza alla cultura che in quel secolo cominciava, non si diè piccola briga a fine di tener lungi dalla figliuola il pestifero fiato di quella, i cui effetti comechè poco appariscano in sulle prime, riescono a poco andar funestissimi. Adunque (nulla dico del sollecito scansamento d'ogni menoma immodestia) vestivala in guisa che nè biasimo di grettezza le venisse, nè il desiderio in lei si manifestasse

la madre nel vedere che l'innocente cuor di Clarice preferiva i quieti e spontanei diletti della campagna a quanti il lungo studio e l'arte s'affatica di produrre nelle città. Vedevala talvolta ammirare da ogni lato la leggiadria d'un fiore, ed invaghitasene spiccarlo e fregiarsene il seno, da quel semplice ornamento novello riso alle sue grazie accrescendo. Talvolta tutta starsene intenta ad osservare come l'uccello a minuzzoli a minuzzoli fabbricava il nido a' suoi futuri pargoletti, come per la lor nascita quasi ringalluzzito festeggiava, come amorosamente quindi percorreva molto spazio dintorno a cercar loro pastura, come trovatala ne li imbeccava, e quelli pigolando mostravan di rendergli grazie. Ora intrattenersi col pastorello, tentando col debile fiato di far risuonare la zampogna; ora accarezzare il giumento che riducevasi allo stabbio dopo avere in servigio dell'uomo affaticato; spesso con amorosa premura scegliere i più bei fiori, e con leggiadra industria formatane ghirlandella, correr tutta lieta a regalarne la madre. Tutte cose nelle quali trovava dilicato pascolo l'ingenuo cuor di Clarice, e vi be-

vea quegli schietti e cari sensi che poi in più largo campo dovean produrre le più onorate e sante azioni.

CAPITOLO IV.

Cresciuta era Clarice in sì fatto modo, allorchè già cominciavansi ad aprire innanzi al maturo suo sguardo le scene del mondo, nelle quali un memorabile destino l'attendeva. Entrò Clarice un giorno accompagnata da Isidoro, servitore antico di sua famiglia, nella corte di Francesco I, che in Milano tuttor dimorava; e vicina ad entrare dal Re, scontrossi prima che in niun altro, nel giovane ammiraglio Bonnivette. Gli è il vero che alla vista di lui il cuore della giovinetta Clarice sentissi da un leggero sconosciuto impeto conturbare; ma quello di Bonnivé tutto avvampò; il quale fermati gli occhi istupiditi in quel leggiadro sembiante — « Signora » proruppe tutto rispettoso. A cui ella: « Signore. » — E dopo tali accenti stavansi muti ambidue, quando poco appresso l'Ammiraglio ripigliò: « Mi taccerete voi d'ardito se vi chiedessi qual cura o desiderio

abbia guidati a quest'aula i vostri passi? Qui dove regna la gioja e la giovinezza, è egli possibile che un favore abbia ancor da chiedere e da ottenere una tanta leggiadria? » — Si tacque aspettando che da' bei labbri uscisse la dolcezza della parola. Ma come allorchè all'improvviso apparir della madre scossa levandosi la verginetta figliuola, il pomo regalato sfuggele di seno, ove dimentico intiepidiva, e balzellando sdrucciola pel terreno, se le dipingon le gote d'un vermiglio accusatore; nella stessa guisa a cotali parole dell'Ammiraglio la vezzosa Clarice turbatetta arrossò. Di che quegli accortosi, vieppiù rimase commosso, e — « Amabile giovine (riprese) perchè arrossire in udirvi chiamare leggiadra? » — Ed ella alquanto preso di conforto e d'ardire — « Signore, permettete che io vi dica, ove conoscesi la fralezza della propria virtù, ivi essere prontissima una tale vergogna. Guai alla fanciulla che non la sente, e sciagurato il giovane che non la rispetta! » — Tali parole profferì dopo avere con un'occhiata preso in certa guisa consiglio dal suo Isidoro. L'aria di franchezza e di fierezza che aveva ella

assuuta, e che tanto facea spiccare la sua dignitosa avvenenza, l'avrebbe forse manifestata per cortigiana valente nell'arte più fina d'abbattere i cuori, se la naturale schiettezza ad un occhio esperto non si fosse palesata agevolmente. L'Ammiraglio rimaso più che mai attonito non potè rattenersi dall'esclamare: « Ah quanto di rado s'odono in queste sale simiglianti discorsi! » — Poi vedendola rivolta alla sua guida: « Forse vi siete voi qui recata ond'essere ammessa fra il numero delle donne gentili e belle per cui ha tanto nome ed ornamento la corte francese? Voi potete promettervi il più splendido stato.

« Conosceste voi mai i dolci piaceri della vita umile e privata? Potreste voi credere che io da questi volessi spiccarmi per ingolfarmi negli abbaglianti e nojosi diletti degli alti gradi? Conviene avere sì sventurata nascita da essere allevato e cresciuto in mezzo ad essi, ignari dell'innocente natura, per trovarli aggradevoli.

« Voi siete (rispose Bonnivet sempre più sorpreso) di gran lunga più saggia che nell'età vostra non suole.

« Il cielo mi fu benigno, e mi fece il

dono di una madre amorosa ed assennata, che mi educò con ogni attenzione. Quelli stessi pochi anni ch'io ho veduti trascorrere furono pieni di mille vicende, tutte anzi ciascuna per sè bastante ad istruire chi sa cavare profitto dalle vive istruzioni della Provvidenza. La mia non è accattata saggezza, ma ella mi viene piuttosto dall'avere scevro il cuore dalle accecatrici passioni.

« Passioni voi non avete? Duro e insensibile è dunque il vostro cuore? Non è ad apprezzarsi un'anima che nell'età del sentimento sta chiusa ed austera.

« Non è austero il cuore perchè soffre la guida della ragione; e questa appena che un dolce fuoco l'avvivi... Le ruppe a mezzo le parole uno sguardo severo del vecchio che così l'avvertiva abbandonarsi ella troppo a un discorso delicato. Clarice abbassò il volto, e ritornò vergognosa. Poi rivoltasi a Bonnivé che aveva osservato con ammirazione un tale atto di Clarice: « Ma Signore (ripigliò) non vi sdegnate d'essermi ajuto. Una grazia pressante io vorrei chiedere al Re, e voi, che tanto cortese la fortuna mi ha parato dinanzi, voi che presso

di lui tanto potete... » Non ci fu mestieri d'altre parole perchè l'Ammiraglio le si prestasse di tutto cuore. Fattosi dunque palesare il suo disegno, invitava e lei e la sua guida ad entrare dal Re. Isidoro rifiutò di seguirla; se ne sbigottì Clarice, ma quegli colla sua parlante fisonomia l'assicurò, dicendole: Io vi aspetto qui fuori. — Come vi piace, buon vecchio, gli rispose, sorpreso anch'egli l'Ammiraglio, con un'aria tutta cortese; indi seco introdusse la giovinetta nella sala ove il Monarca allora trovavasi.

Pochi giorni dopo la dedizione del nostro castello (avvenuta gli otto d'ottobre del 1515) Francesco I chiamò a segreto colloquio un illustre personaggio milanese. Girolamo Morone entrò in un'appartata stanza del Re con una imperterrita e maestosa presenza: uomo da non infiacchirlo nè timori nè speranze. Sedettero vicini, ed eran soli. Avresti detto, veggendo que' due, di vedere il senno ed il valore a consulta. Sul volto al suddito non apparia suggezione: sul volto al sovrano non imperiosità o disprezzo. Dirò più: meglio leggevi in Francesco il desiderio di favellare con uomo di sì gran

mente, che in Morone l'orgoglio di tener famigliare discorso con tanto possente e glorioso Monarca. Fu il primo questi a parlare.

« Noi vi abbiamo fatto chiamare e per far onore a un degno personaggio, e per seguire l'esempio del re che ci precedette, Luigi, il quale sappiamo che vi volle esaltare ». Così Francesco studiavasi cortigianamente di solleticare l'ambizione del Cancelliere.

« Sì, o Maestà (rispose costui per nulla scomposto); ma potete anche sapere che non gliel cercai.

« Ve ne lodo; e ciò vi rende più meritevole de' miei favori; giacchè le intenzioni di Luigi sono pure le mie. Già ve n'ho fatta promessa quando si trattò del rendere il castello. Ditemi sinceramente: vi soddisfa la mia offerta?

« Assai: nè arrossisco a dirlo. Per me non vi è grado più allettante di Senatore: e quando pure a quest'ufficio fosse congiunto, non dico poco onore e vantaggio, ma la povertà stessa, quest'ufficio mi sarebbe carissimo, perchè il più opportuno a fare i più rilevati servigi alla patria. Chè i buoni

consigli reggono le città, e le fanno venerande, e sono utili senza sconvolgimenti e senza sangue.

« Sarete, sarete Senatore. È gran ventura quando l'uomo ha volontà di porre a profitto il dono di cui gli è stato largo il Cielo. Chi è nato con vigoria di corpo l'ho veduto sovente agognare alle brighe dei gabinetti; e chi è fornito d'ingegno penetrativo ed esperto, spesso è pazzamente innamorato dell'armi. Quindi nei cortigiani tante sciocche domande, nei principi tante dannose condiscendenze (così Francesco con un filosofo volèa filosofare; ne sapea qualcosa, ma più ne' fatti che nelle parole). Voi dovete essere Senatore: siete nato per questo. Godranno i francesi ingegni ch'io conduca tra loro un uomo...

« Senatore in Milano! (interruppe a bella posta il Morone le ultime parole che battevano ad un punto per lui disgustoso) Senatore in Milano! io ve ne ringrazio di tutto cuore, o Monarca.

« In Milano? La Francia non ha ella superbe città, nelle quali può pienamente spiccare il vostro ingegno? La corte di colui

che pur qui domina, risiede in quel regno con uno splendore che di sè spande grido ed invidia per tutta Europa. E voi vorreste anteporre..?

« Maestà, io son Milanese. I ministri forestieri nel vostro regno non hanno della patria altro che sè stessi: solo a sè stessi penseranno. Ve ne sconsiglio, o Monarca.

« Ma voi, Cancelliere (riprese allor Francesco con qualche risentimento), questa vostra patria voi l'avete tradita. Non fu egli a vostra istigazione che il duca Massimiliano cedette il castello, benchè in caso ancora di resistere alle mie forze? Cancelliere! »

Non ancora si scompose il Morone. — « Il Castello?... Cotesto è ben dilicato argomento. Un cortigiano vi vorrebbe a sedervi ora d'allato. Io non so parlare che franco ed aperto. Dopo l'anarchia il più cattivo stato credo che sia il reggimento di un principe imbecille e sciocco ».

Morone non conosceva il linguaggio de' cortigiani; ma le parole da lui dette, forse ingenuamente, furono finissime a toccare la vanagloria di Francesco. Chi abborrìa l'imbecillità de' principi veniva ad esaltare

la saggezza di questi. E Francesco sapeva d'essere saggio.

« Non so per altro se spettasse ad un suddito il giudicare dell'ingegno del suo sovrano. »

« Spettava a lui; domandatone da tutta la patria. »

« Non v'intendo. »

« Non so spiegarmi d'avvantaggio; e piuttosto che rimestare tali cose, soffero come se fosse giusto il vostro rimprovero. »

Il Monarca stette sorpreso e tacito alcun poco. Volea poi ricominciare con severo cipiglio: ma gliene cadde o la voglia o l'ardire tantosto. — « Voi siete dunque interrogato da tutta la vostra patria? non è poco, Girolamo. A me tocca talvolta di supplicare invano i miei nazionali che m'ascoltino: e sono il lor signore. Con voi dunque i Milanesi hanno tutta la confidenza? Sarete dunque conoscitore sino ad un pelo degli animi de' vostri concittadini. Mi sarebbe caro... Parlatemi in grazia il più sinceramente che potete, senza timore o rispetto di sorta. La mia venuta qui...? il mio starvi..? »

« Il vostro starvi è carissimo ad ogni per-

sona; ve ne assicuro. Eccettuatene i ribaldi, a cui odiosa è la vostra giustizia, ed a cui non giungono i vostri favori. Così anche Luigi XII operava; ed il popolo non ragiona colle genealogie alla mano, ma si consiglia colla prosperità o colla miseria. »

« Cancelliere, voi mi parlate del popolo: ma quelli che non son popolo..... »

« Tutti sono, quando una mano benefica e largheggiante introduce la felicità nelle domestiche mura. Eccettuatene, Maestà, que' pochissimi non fatti per goder gocciola di contentezza su questo mondo, e che vanno affannosamente pescando una foggia di bene, che non ha vita in questo mare terreno.

« Eppure io non ho ancora qui in Milano sollevato alcuno a qualche grado splendido od opulento. »

« Desidero che nol facciate. »

« Per mia fede, vorreste voi dire che nessuno lo merita? Mi è stato racconto un singolare atto della vostra modestia quando eravate più giovine; e di quest'atto vi debbono saper grado i Francesi. Ma che vogliate esser modesto per gli altri, la sarebbe curiosa. »

Alludeva il Monarca ad un rifiuto che il Morone avea fatto molti anni addietro a Lodovico il Moro, che voleagli addossare una scabrosa quanto onorata legazione al Pontefice ed al Re di Napoli, perchè questi principi dessero spalla al Duca a guerreggiare i Francesi. Addusse egli per motivo di tale ricusa la sua giovenile età; addusse anche l'esser malagevole che il Papa e il Re napolitano aggiustasser fede ad una persona ch'era stata da Lodovico XII beneficata. Il Duca non gli menò buone queste ragioni; e dovette, per iscansarsi del tutto, il Morone dire apertamente che egli avea un certo ribrezzo a trattare la rovina dei loro benefattori. « Vinto dalla forza di questo motivo il Duca (così scriveva in una sua lettera il Morone) mi diede la mano: ma nel partirmene m'accorsi ch'egli avea meco qualche corruccio: poichè sogliono i principi quello che vogliono, volerlo smodatamente. »

« Io non ardisco di sindacare i miei concittadini: io ho detto solamente che non desidero . . . »

« Voi siete per mia fede d'una setta filosofica molto severa; vi confesso che la mia

è più dolce: farò quello che voi non desiderate ch'io faccia; e per dare buon principio, comincerò da voi medesimo: vi creo Senatore di Bresse collo stipendio ... »

« Di Bresse! »

« Collo stipendio di ... di quello che voi vorrete. »

« Bresse! ... Maestà. Bresse non è città di Francia? »

« Appunto, di Francia. Milano non è per voi ». — Qui il Monarca rizzossi alteramente in piedi.

« No? E non sia ». — Rizzossi anche il Morone.

« Darò tutti gli ordini perchè voi siate ivi ricevuto a grande onore, e a grand'agio e splendidezza stanziato. Vi condurrete dunque a Bresse tra poco: non è vero, mio Morone?

« Lo comandate voi, Maestà; potete comandarmi: so quello che a me spetti di fare. »

« Bravo, Cancelliere. A rivederci dunque colà. »

Taciturno inchinollo il Morone, e se n'uscì. Metteva piede appena in sulla porta del palazzo, ch'egli si ode all'orecchio una voce cupa e bassa: « Bravo Morone: si è saputo

infrancesarvi ». — E a queste parole seguì una specie di rabbioso ringhio. Girò intorno gli occhi da tutte le bande Girolamo per vedere la persona che gli avea così poco garbatamente parlato: ma non gli apparisce nessuno.

Francesco, dopo essere stato alquanto a ragionare tra sè, uscì da quella stanza appartata, e tornò in mezzo a' suoi cortigiani. Il suo apparire dopo una specie di congresso con una persona da nessuno o da pochissimi di que' Francesi conosciuta, e ch'era passato, nello andarsene, in mezzo a loro, come se fosse passato per una filza di pali addobbati, levò un bisbiglio tra quella folla di mille umori. Vedevansi quivi raccolti in uno smisurato salone capitani de' più valorosi e incanutiti nelle più memorabili battaglie, contenti al solo fregio di quelle vesti e di quelle sciable cui il sangue, le intemperie e la polvere avean certo scartate dagli abiti di gala. Vedeanvisi cavalieri insigni o per nobiltà o per ricchezza richiamare sulle loro fisonomie a tutta possa l'aria di maggioranza; giovinotti da un'aura seconda sollevati al maggior lustro, mercè avvenenza, bel tratto e bello spirito; dame, niuna ec-

cettuata, cariche ed oppresse d'abbigliamenti e di grazie; in due schiere divise dall'età: l'una che ambiva all'onore (la più matura passione) presso agli onorati personaggi; l'altra che ambiva alla brillante festività, corteggiata dalla vivace gioventù. Nè tra tanti buffoni (tali in realtà, ma per tali non creduti) che cercavano ed otteneano ammirazione, vi mancava qualche buffone di mestiere che avea obbligo cercarsi le risate, ed alle cui scempie buffonerie era obbligo ridere. Il Monarca appena entrato andava cogli occhi in traccia di Bonnivet; e tra sè lagnavasi assai di non vel trovare. Ma eccolo comparire con una compagnía, che rimescolò gli animi di tutti, ed a tutti pose silenzio.

CAPITOLO V.

Clarice era stata troppo sfavorita dalla sorte, che le avea presentato così inopportuno momento d'abboccarsi col Re. Sarebbe stato caro a lei trovarsi alla sola presenza del Re, e di pochi suoi provetti magnati; ed in vece si vede condotta, quasi a spettacolo, in su gli occhi di tanti curiosi e

maligni cercatori d'ogni minuzia. Al primo entrare, al primo vedere quel popolo di cortigiani tanto sbigottì, che tremò; e abbassato il capo, e lentamente procedendo tutt'al rovescio di Bonnivet che avea una furia insolita, traversò quelle schiere. Ma accostatosi al Monarca, ripigliò un poco il suo spirito, cominciando dal gettare un'occhiata di rimprovero al suo condottiero. Francesco stava in capo al salone, e la riverenza teneva lungi da lui molti passi il maggior numero di cortigiani. Quando però giunsero l'Ammiraglio e Clarice, avresti veduto ondate di quella curiosissima gente avvicinarvisi a volta a volta e recederne. Fu infine consiglio della pulitezza francese il far mostra di non voler abbadare a quel crocchio segreto, aguzzando però tanto d'orecchi per carpirne qualche parola.

Il presentargliela Bonniveto, ch'era presso del Re in somma grazia ed onore, avrebbe potuto render più inchinato a compiacere Clarice, se la costui avvenenza di simile ajuto presso il cuore del francese Monarca avesse avuto bisogno. — « Mi permetterete, o mio Re (così prese a parlar l'Ammiraglio),

che io vi presenti una gentile donzella, la quale da voi si reca onde ottenere permissione di mandare ad effetto un suo bel desiderio, nel quale adempire offendervi sin qui temette, non certa per anco dell'animo vostro incapace d'adontarsi per azione gentile e pietosa. Volentieri esporrei io medesimo la sua brama, se non mi credessi di usurparvi il piacere di udire i dolci preghi d'una ingenua grazia e beltà ». — Stava tuttavia in modesto contegno e silenzio la giovine, e già sè medesima accusava come troppo arrischiata d'essersi posta al pericolo di udire le voci della seduzione e della mollezza, e la propria madre d'averla spinta ad un tal passo, e soprattutto Isidoro, che dopo aver sollecitata la madre a lasciarla venir seco, l'avea poi nel punto più pericoloso abbandonata. Quando Francesco agitato l'animo da soave commozione. — « Su via (prese a dirle), palesate il vostro desiderio: voi non sarete qui venuta per offendere il vostro principe, dubitando della sua bontà ». — A cui essa: « L'arditezza che qui mi condusse, mi avea alla vostra presenza quasi abbandonata; ma voi la rivocate ora con sì

benigno conforto. Clarice è il mio nome, ed il mio casato de' Visconti. Io aveva un padre, ed egli morì per ferita riportata combattendo..... combattendo contro di voi. Egli era vostro nemico, ma non colpevole; e come a niun animo gentile è odiosa la virtù ovunque ella si trovi, così io porto speranza, o dirò meglio, vivo sicura che le preghiere d'una sua figliuola non saranno da voi rigettate. La grazia che io vi chiedo è questa: che permettiate ad una desolata figliuola, e alla mia madre inconsolabile, di erigere a lui un monumento nella nostra propria casa, che (senza oltraggio alle vostre vittorie) sia testimonianza delle virtù sue e della nostra pietà: e dove l'ombra sua venga a godere il tributo delle conjugali e filiali lagrime. In lui venereremo gli alti pregi di un buon padre, di un buon cittadino, di un prode guerriero, non già quel fervore ond'egli si portò a combattere contro l'armi vostre ». — « Veneratelo, virtuosa giovine, venerate in lui anche simil fervore (così proruppe, prevenendo la risposta del suo Re, che avidissimo bevea i detti della nuova vezzosa, il generale La Trimouille, il quale in-

canutite nei servigi al trono francese col senno e colla mano era il più rispettabile personaggio che ivi fosse). Vostro padre serviva la sua patria, che a lui chiesto aveva il braccio, non il consiglio ». — Poi rivoltosi a Francesco: — « Principe, ho io preenunciata la vostra risposta? » — « Sì; voi siete uso leggermi nel cuore. Amabile Clarice, con tutto l'animo vi concedo quanto il pietoso cuor vostro vi suggerì di chiedermi, ed alle preghiere che indirizzerete all'Eterno perchè benedica lo spirito di lui, v'aggiungerò le mie. S'ei fu virtuoso (e dovette essere, poichè generò figliuola così virtuosa), abbia tutto l'onore che debbesi alla virtù. Non mi recherò io ad onta giammai che al prode mio nemico s'innalzi monumento di gloria; e mi è anzi di somma contentezza veder miei sudditi così amorosi verso i loro padri, poichè ciò mi è pegno dell'amore che nutriranno verso colui che col dolce impero brama essere il padre di questo popolo ». — Lietissima quanto non è a dire dell'ottenuto favore, Clarice rendè grazie al Principe; indi a Bonniveto, a cui per mille ringraziamenti un solo di lei sorriso bastava.

Da costui accompagnata, con quella medesima verecondia colla quale entrata era, ne uscì, e trovato il suo Isidoro, seco lui avviatasi, frettolosamente tornarono alla casa paterna.

La schiera cortigianesca in tutto punto galante si era adunata in quel salone aspettando il Re, per invitarlo ad un pomposo passeggio. Milano n'era tutta in attenzione: addobbate le vie, calcate di gente; nobili a processione cavalcanti con isfoggio di staffieri, di palafreni, di ricche vesti: turbe festeggianti di suonatori qua e colà: porte e finestre delle case fregiate a splendida mostra di quanto v'era di più riposto e prezioso. Facea soprattutto un bellissimo vedere l'esteriore del nostro Duomo formicolato di minuto popolo, che s'aggrappava su que' pilastroni, onde meglio osservare la pompa. Esce a piedi la real comitiva; dassi dentro nelle trombe, nei pifferi e nei tamburi. Le salutazioni al Monarca, i battimani, gli evviva vanno alle stelle. Tanto poteva l'insolita magnificenza, tanto quella prosopopea veramente imperatoria, quelle forme sì ben tornite e maestose, quelle carni di così latteo e vivo

colore, quel manto luccicantissimo e variopinto a gigli d'oro, quell'argentino e dorato cimiero su cui ondeggiavano candide e vermiglie piume, e sotto cui l'inanellata e lunga chioma ammiravasi; e tanto, più che tutto il resto, poteva, quel riso grazioso, quell'affabilità di ringraziare. Pochi passi avea fatti Francesco, allorchè gli diè nell'occhio una certa fisonomia tra quella calca. Non era de' più vicini a lui, ma coll'alta statura sopravanzava ogni altro. Il Monarca, ogni poco che potea riposare dai risaluti, volgea il guardo a colui. Questi, tutt'al rovescio, mai non guardava il Monarca, ma girava attorno un par d'occhi irrequieti e cerulei sul popolo ed alle finestre, parendo che notasse chi più acclamava, chi più schiamazzava. La fisonomia certamente era delle più risentite e sospette; poichè scarno, livido e muscoloso parea macero da una stizza affannosa. Fu un tratto che il Re, vedendo pur sempre costui tenergli dietro, volle arrestarsegli di fronte. Arrestossi egli pure immobile, con un piglio torvo e indifferente ad un'ora, e colle braccia incrocicchiate sul petto. Gli si avvicina Francesco con un atto d'impa-

zienza; ma a guisa di fantasma colui gli sparisce dinanzi. Rivedelo più oltre Francesco, si move verso lui: sparisce di nuovo. Così travagliava il Monarca in quel subbisso di evviva e di corteggio un' apprensione che egli non osava non che dichiarare, nè meno lasciar trasparire.

Eran passati appena due giorni dacchè il Morone avea avuto quel colloquio col Monarca francese; e siccome veniva ogni momento sollecitato al viaggio per Bresse, così gli convenne porsi in assetto, ed ordinare il suo bagaglio. Stava egli nella sua camera involgendo con somma cura ed amore il ritratto di Lodovico Sforza il Moro, suo proteggitore e suo maestro in politica; quando impensatamente gli è dinanzi una persona che, benchè fosse nascosta sotto spoglie mentite, fu troppo bene da lui riconosciuta.

« Che veggo io? Voi Cardinale, voi qui in Milano? » gridò sorpreso il Morone.

« Che Cardinale, dopo ch'io ho sbudellati con questo ferro ben dieci Francesi a Marignano? » — Così, rispose colui sfibbiando a un tempo un suo bigio giubbone, e mostrando con giojosa alterezza due lunghi pugnali.

« Vi chiamerò dunque il guerriero Sciner! Ma ditemi in grazia, il nostro Conte di Barni come sta egli? Cesare come l'accolse? I nostri disegni a quali termini sono? »

« Traditore! Voi pensate ancora a quel meschino? voi pensate ancora a lui, forse per cacciarlo in bocca a questo cane di Francesco? »

Il Cardinale di Sion (che desso era quel personaggio) ebbe un bel rizzarsi sdegnosamente sulla sua alta persona, un bell'aggrottare le ciglia e fare un arcigno visaccio, un bel fremere; ma il Morone non era uomo da adombrarne; e quel fiero e furibondo Svizzero, che da vile maestro di scuola avea saputo giungere fino alla porpora, e di essa tuttavia fregiato non avea rispetto di mettersi a mazzo colla più sfrenata soldatesca, e sapea levare a fuoco e fiamma il mondo, e avea potuto far masse di accaniti Svizzeri contro a' Francesi, e avea arrogantemente fattala da padrone in Milano, cacciandosi sotto a' piedi onestà, leggi, compassione; e che ora correva di Germania in Italia come fosse una passeggiata, e ficcavasi da per tutto camuffandosi mille volte il giorno, a

spieggiare, a infocolare, che infine metteva sui pulpiti banditori del suo incredibile fanatismo; questo demonio incarnato sentì chiamarsi pazzo dal Morone, e se lo sofferse in pace.

« Pazzo! (gli gridò il Morone, e si mise tranquillamente a sedere) Voi udite troppe cose, perchè le sien tutte vere. Sedetevi, via sedetevi. »

« Sapete che io non mi siedo mai (rispose Sciner, spingendo da sè la seggiola offertagli). Ma io non ho udito, Cancelliere; io ho veduto. »

« S'ingannano gli occhi, come s'ingannan gli orecchi. Uscitemi dagli indovinelli; che cosa avete voi veduto? »

« Ho veduto, ho veduto il gran Morone, sostenitore del Milanese Ducato, antesignano degli amici di Sforza, l'ho veduto uscire dalla Corte di Francesco. »

« Ah! e che sì, che voi foste colui...? »

« Certo, colui che come occulto genio vi rimprocciò all'orecchio una viltà ch'io non avrei mai immaginata. »

« Francesco mi mandò chiamare: mi tenne segreto discorso: mi volle creare Senatore

di Bresse; mi sollecitò poi ad ogni ora a quel viaggio; ho già apparecchiato ogni cosa alla partenza, e fra pochi giorni sarò... »

« Poffar Dio! E noi facevam disegno... » (il Cardinale voltategli le spalle s'avviava così dicendo verso l'uscio).

« Sarò a Modena ». Soffermossi quando udì queste parole lo stizzito Svizzero, tornò addietro, e composto il volto ad un'aria ridente (se il riso potea mai risedere su quel ribaldo aspetto), e toccando la mano al Cancelliere: Bravo (gli diceva); ma bravo: quello poi che colà dobbiate farvi, lo sapete benissimo: la mia parte in Germania... »

« Amico, noi operiamo entrambi ad uno scopo medesimo: è bene che meditiamo insieme quello che ci sia da sperare o da temere. »

« Ben pensate: e già vi voglio dire che le speranze qui in Milano mi van morendo sugli occhi. Che è mai cotanto schiamazzo, cotanti evviva, cotanta baldoria per questo francese conquistatore? Un incantesimo ha dunque affascinate le turbe, che s'accoppano per correr dietro a quegli sfoggianti tiranni,

e per mirarli con fasto ed orgoglio trionfare della lor patria? »

« Compatisco, e quasi lodo i Milanesi. Dopo tanti guerreschi travagli, qualunque respiro sarebbe loro stato caro; che poi quando la giustizia, la beneficenza e la liberalità codesto respiro infiora e rende prezioso? La paura soffoca le voci; le armi abbattono; ma vince gli animi tutti la prosperità. Io medesimo, vel confesso, io medesimo mi unirei al popolo applaudente, se non esistesse il conte di Barni (Con tal nome venía chiamato allora Francesco Sforza, fratello di Massimiliano, e che dovea succedere nel Ducato a costui dai Francesi spogliato della signoria e libertà), e se l'ingegno e il cuor suo non mi promettessero altrettanto e più sinceramente che il Re francese or dona. Questi, questi, mio concittadino, a me affidato, mi sta sul cuore. Nè io dispero. »

Qui veniva il Morone divisando come non pochi fuorusciti s'aggirassero focosissimi non troppo lungi da Milano; come dentro a questa città vi aveano personaggi potenti d'autorità, di schiatta, di ricchezze, amici di casa Sforzesca; come passate le prime caldezze

il popolo avrebbe rivolto l'animo alla signoria antica e naturale; come, quando sen partisse il Re, il trattar de' Francesi muterebbe registro; e quella nazione vorrà rifarsi de' tanti danni avuti nelle guerre italiche, e qualche suo governatore quaggiù mandato nella lombarda grassezza vorrà certamente impinguare. Questo risusciterebbe l'ire. L'interno della Francia per verità non era mai stato meglio d'allora fiorente ed acconcio, poichè la Borgogna e la Brettagna, vaste province, già campo di civili guerre, eransi ora annestate a quel regno. La popolazione cresciutavi per la dolcezza del regnar di Luigi, moltiplicavasi di giorno in giorno bella e valente sotto lo splendido e liberale Francesco. I maestrati ed il popolo eran d'accordo: in tutti bolliva un cavalleresco spirito. Ma Francesco passava i termini nelle spese; la madre di lui altezzosa, che a sua posta il governava, faceva noja a taluno de' grandi: trapelava qualche segreto intorbidamento; varj potentati d'Europa frugavano alla Francia ne' visceri; tra poco Francesco avrebbe che fare in casa sua. D'altronde i principi italiani vedeano assai di mal occhio

questo ingrandimento de' Francesi presso alle lor terre, e quella loro mania di piantarsi padroni sulle doviziose province d'Italia. Il Papa avea già manifestati pensieri favorevoli ai maneggi per lo ristabilimento del Duca; e Venezia, benchè pacificata con Francesco, avea più desiderio senza fallo d'un vicino che avesse molto del suo, e poca fame dell'altrui, che non di chi era per la mala via d'arricchirsi di stranieri possedimenti. Perciò piegavasi meglio verso i voleri di Cesare, che verso quelli del Re di Francia.

Il Cardinale di Sion facea vedere a sua volta che l'imperadore Massimiliano aveasi preso a petto la faccenda del Milanese, e nutriva divisamenti di gran rilievo. Il futuro Duca agognante all'avita sua signoria era in buona grazia di quella Corte primaria: per gioventù audace ad ogni più forte impresa, per valore di corpo e d'animo acconcio a ben fornirla; senno per non traviare in mezzo a scombugli, amabilità da cattivarsi l'animo dei concittadini. Mostrava più città Elvetiche in suo pugno, per amicizia che le altre avessero co' Francesi. Fra le discordie religiose che già impigliavano que'

focosi montanari, di leggeri v'opererebbe egli sconvolgimenti d'altra natura. — « È vero (gridava quindi): siamo in buon punto. Diamvi dentro. Scenda l'Imperadore terribilmente e sfratti questi vagheggini francesi; faccian massa e rompan loro addosso i fuorusciti; e in Milano... in Milano si potrebbe anche donar l'eterno riposo a questo bel garzonotto regnante. Mi darebbe l'animo... »

« Il vostro animo, o Cardinale (riprese allora Morone con un'aria la più imponente ed espressiva, avendo già penetrato la perfida idea di costui), il vostro animo sarebbe assai buono per aver che fare con lupi o con orsi. Ma per carità, codesto animo vostro non cel mettete nelle umane faccende. »

« Stolto ch'io fui! Ad uomini di studio, freddi e ciarlieri, non si fa parola di arditi fatti. Con piccoli pensieri poteste bene giocolarvi a senno vostro quell'imbecille di Massimiliano. »

« Zitto: rispettate Massimiliano, poichè almeno fu tanto saggio da riconoscere la sua imbecillità. Zitto: non dettavate voi prepotenti leggi quando ci entraste vittorioso coi vostri vittoriosi Svizzeri? Voi a dettar leggi,

voi! Nobiltà e ricchezza distinguevan Morone, e gli davano agiatissima e onoratissima vita; non avea bisogno d'intorbidar l'acqua, e pescarvi la roba e la gloria. Zitto: chè ci conosciamo, ed io non debbo avvilirmi tenendo seco voi, o Cardinale, altro discorso da quello che risguarda un affare a cui il cielo vi ha sciaguratamente destinato per mio ajuto e compagno. Partitevi ai vostri impegni: io sarò intento a' miei ».

Non fiatò più lo sbaldanzito Sciner; levossi sdegnoso il Morone; fu finito quell'abboccamento. Quando parlò di sè il Cancelliere, parlò bene: egli di nobile lignaggio ed opulento, e dottissimo tra i dotti giureconsulti e letterati d'allora, poteva ben tralasciare di cercar lustro cogli intrighi politici; e forse più splendida la sua fama sarebbe se avesse solo atteso alla dottrina; e non avrebbero i Milanesi la macchia d'accagionare, come fanno, seguendo alla cieca o detti dei forestieri, o le apparenze delle cose, di ambizione, di malignità, di affetti inonesti un loro illustre concittadino.

Dividevansi que' due personaggi d'un assai diverso animo e sistema; adesso però

tendenti ad un'opera medesima. Acquetate le cose, sarebber certo venuti a zuffa. A Morone parea giovevole lo smisurato entusiasmo del Cardinale: a costui l'autorità e la previdenza di quello. E dovea poi esservi quel terzo potente che si giuocasse d'entrambi, e succiasse il frutto de' loro sudori.

CAPITOLO VI.

Inesprimibile fu il contento che col felice annunzio alla contessa sua madre Clarice arrecò; e già l'ardente desiderio avendo coll'opera precorsa la testè ottenuta permissione, a tale era condotto il lavoro, che pochi giorni mancavano a vederlo compiuto. La casa della Visconti, alquanto di lungi del più folto e romoroso abitato, non ingombra di fregi lussuriosi, avea il semplice e bello ornamento di un giardino, già delizia e cura del valoroso padre, nè dimenticato dai domestici pensieri di Eleonora e Clarice. Camminava nel bel mezzo di quello per più oltre che dugento passi un viale di convenevole larghezza, tutto quanto spalleggiato da giovinetti cipressi con sì fatta diligenza ca-

stigati, da non ve n'essere per avventura un solo che più degli altri si alzasse, o più degli altri in fuori sporgesse. Rasente ai tronchi di questi una siepe di mortellà a petto d'uomo imitava, sì fitta era ed a filo, un verde muricello. Esso viale rientrava là in mezzo d'ambo i lati a modo di semicerchio, talchè una piazzuola riusciva, attorno attorno racchiusa, sì veramente che la siepe venía tagliata a destra, e da manca da un altro simigliante viale; la qual siepe rigirava anco per tutto il giardino discosta convenevolmente dal muro. La semplicità dello scompartimento di quel cittadinesco giardino s'addiceva alla ristrettezza dell'area; nè per ciò vi avresti desiderato alcun fregio di più. La spalla volta ad oriente era un continuato ombrello di svariati vitigni, e rincontro al viale entrava una grotticella intonacata di tufo, con ogni acconcio per ivi riposare, merendare, conversare alla più lusinghevole frescura. La parete poi della casa che guardava il mezzodì fregiata era da spalliere, aggrappantisi per arte alla muraglia, di melagrani e di peri. Chiuso poi era nel fondo il giardino da una balaustrata che sosteneva

i più vaghi e superbi vasi, scorrendo a piè di quella lentamente il canale Naviglio. Ora il giusto mezzo della piazzuola sopraddetta fu il luogo trascelto per innalzarvi il monumento sacro al virtuoso Visconti. Sorgeva questo in forma di rotondo tempietto, a cui sottentrava da ognuno de' quattro lati una colonna, quali piacquero ai leggiadri insieme e semplici Ionj. Sur un basamento in mestissima attitudine accosciate tre donne sorreggevano un cinerario vaso, quali la dedala Etruria fabbricava. L'una di esse ghirlandata d'ellera e d'olmo, di cui avea pur ricadenti sulle gonne parecchi festoncini, con un ramarro a piedi mostrava essere la conjugal fedeltà. La seconda vestita di lunga clamide, a cui eran di fregio alquante mezze lune crescenti, pendentegli da un lato un cornucopia riverso che spargeva mille fiori e mille frutti, simboleggiava la beneficenza. La terza infine con elmo in capo e la corazza al petto, di maschio sembiante, coricatele accanto lancia e scudo, per la fortezza manifestavasi. Poco più in alto due vaghissimi angioletti pareva che additando il cielo quelle piangenti consolassero. In sulla faccia del

CAPITOLO VII.

Già l'amoroso veleno tutte avea occupate le vene di Bonnivet, e vi serpeggiava suscitandovi un ardore ed una inquietudine, per cui non gli sembrava dovere aver bene alcuno se non quando la sua Clarice di vagheggiare e d'adorare conceduto gli fosse. Lo splendor della corte, la copia de' piaceri, la moltitudine delle vaghe donne non poteano in lui spegnere l'irritante memoria dell'avvenenza, delle grazie e della modestia di Clarice. La ingannevole luce di cui folgoreggiavano le stanze del trono cominciava affiochirsi a' suoi sguardi solo che pensasse alla gioja d'essere amato da Clarice. A noja venivangli i piaceri tutti sol che la speranza gli si porgesse di trovar luogo nel cuor di Clarice; e l'affettata bellezza delle venali cortigiane moveanlo a sdegno solo che il pensiero volgesse alle schiette forme di Clarice. Come un pellegrino che, abbandonati gli scoscendimenti di un balzo per cui si rovescia un torrente intruonando alla lunga l'aere circostante, trovasi condotto in orezzante boschetto ove è rotto il patetico silenzio dal solo

balzellare tra 'l musco e ripulita arena di limpido ruscelletto; così dallo spettacolo rumoroso degli aulici piaceri volgea Bonnivette la sua imaginazione alle delizie di un quieto ma caldo amore. Le parole di sconosciuta virtù che Clarice avea profferte con labbra innocenti, s'eran fitte e stampate nell'animo di lui per sì fatta guisa, che sembrandogli sempre udirsele risonare all'orecchio, come inusitate e divine le commendava. Era Bonnivet adorno, quanto potea alcuno esserlo mai, di tutte le grazie d'ingegno, d'animo e di persona; per cui, e per l'essere creatura della Duchessa d'Angolemme (madre di Francesco I, e che tutto sul figliuolo potea), agevolmente divenne grande presso il Monarca francese. La sua virtù militare non fu, a dir vero, così luminosa, che potesse gran fatto risplendere tra gli altri capitani e guerrieri che fiorivano di que' giorni in Francia; ma se egli avesse avuto meno d'impeto giovenile e non appensato, gloria non gli falliva anche tra l'armi. Certo in robustezza e desterità della persona niuno il pareggiò. I suoi consigli furono per avventura presso il Re di maggior peso che non meritavano; ma che

egli al Monarca usato fosse di parlare a ben piacere, non credo che storico il possa affermare senza pericolo d'ingannarsi; e se talvolta sembrò usare le voci dell'adulazione, ciò fu non per suo abbietto interesse, ma per non recare offesa o molestia al suo principe, cui svisceratamente amava. Benchè tutto gentile egli fosse ne' modi e nel favellare, non vi apparia tuttavolta l'increscevole affettazione, ma solo natura. Parlatore bellissimo, più di spontaneità avea che di studio: cuore magnanimo e liberale, soprattutto d'ogni bassezza sdegnoso. Inclinato all'amore sì veramente, che più l'onore gli stava a cuore, da millantería ed alterigia lontano, di brighe schivante: tale insomma che a' suoi dì niun giovine signore vi avea, che più di lui nato fosse a dover piacere alle anime gentili. Infiammato adunque da cocentissimo amore sentiasi spinto verso la giovine Visconti. Tra' suoi conturbati pensieri se gli affacciò, coi vezzi lusingatori delle anime volgari e fangose, quell'affetto lascivo e petulante, che pure ad altra bruttura mirando, fra la compra bruttura si rivolge. Ma egli il rigettò con orrore, facendo luogo a quel dolcissimo

Amore che ricinto di rose colle vere grazie d'accanto, pronuba la virtù, conduce due cuori avventurati all'ara d'Imene.

Deliberava Bonnivet recarsi alla casa di lei, e favellarle; ma la modestia di Clarice lui medesimo più che mai modesto rendendo, il togliea da quel divisamento. Per lo che combattuto da mille dubbi e mille desiderj, con tale agitazione il concetto fuoco si alimentava nel seno ed accresceva.

CAPITOLO VIII.

Benchè non affatto ignara della possanza d'amore, di cui anche a quei tempi non v'avea per avventura storia o poesia, o libro qual tu vogli che non ne ragionasse, non potea tuttafiata ben comprender Clarice qual nuovo ardore, qual non più intenso affetto gli si fosse nell'animo suscitato. Già le sembianze dell'Ammiraglio non se le toglievan mai dinanzi agli occhi della mente; persuadevasi che d'uno spirito virtuoso e gentile fosser ricetto; e ricordava tutta commossa i modi cortesi e la bella accoglienza che fatta le avea, il dolce ed onesto favel-

lare tenutole; l'averla di continuo con occhi scintillanti fiso riguardata mentre ell'era al cospetto del Re. — « Ohimè! (diceva essa) una nuova tempesta si è levata nel mio cuore, ed è sì dolce tempesta! Onde mai può essa derivare? È forse la gratitudine che verso il mio benefattore mi commove? Ma perchè non provo io un simile affetto (e'l dovrei a più forte ragione) verso il Monarca? La gratitudine sarà ella così tumultuosa? Misera! forse ch'egli è amore. Forse all'amore ha il varco aperto la gratitudine? Perchè vorrei io che Bonnivet non fosse un personaggio nel cortigian fasto ingolfato? Perchè mi è pur caro ch'egli rivolga a me gli occhi suoi, e leggere in essi che la mia vista lo rallegra? Forse ch'egli è amore! » — Quest'ultime parole ripeteva e sentiva bene la sua coscienza rispondere del sì; ma una bella verecondia sforzavasi di muoverle dubbi. Il nome d'amore non si presenta mai per la prima volta alla mente di ben nata giovine scevro d'una tintura di sconvenienza. Mentre ella si stava così angustiata, le venne incontro il vecchio Isidoro, a cui, mossa da subito consiglio, volle aprire tutto l'interno suo, e cominciava:

— « Mio buon Isidoro, la mia anima non è oggi in quella calma che jeri, anzi che poche ore fa. Un dubbio . . . — « Ma il buon vecchio la interruppe, indovinato dagli sguardi e dal sembiante qual fatta d'agitazione si fosse impadronita di Clarice; e composte le labbra ad un certo sorriso che indicava ed il suo accorgimento, e la pietà insieme che glie n'avea, così le disse: « Vi raccomanderei di non avere a vile quanto vi dirà il vostro Isidoro, ricordandovi che io non che abbia uditi i vostri vagiti, ma ho servita la giovinezza di vostro padre, se non fossi certo di trovare nei moti del cuor vostro una più forte raccomandazione. Perchè ingannare voi stessa, con altro nome che d'amore chiamando il nuovo affetto che è surto in voi? Se il cuor vostro può sinceramente dubitarne, fidatevi alla mia esperienza che ve n'accerta. E perchè poi esserne così schifa, e coi vostri sentimenti sdegnosa, non osservando quanto convenevoli sieno e all'età in cui siete, ed alla gentilezza dell'anima vostra? È dessa così austera la virtù insegnatavi, che vi possa di ciò rimproverare? Voi foste allevata ad essere madre. Allorchè i genitori

s'allegrarono d'una figliuola, s'allegrarono altresì de' nipoti. Se Bonnivet è virtuoso, se può rendervi felice, se vostro amante lo amate, voi non udite nel vostro affetto che la voce del cielo. Non è ad apprezzarsi (vi ripeterò quello che non dovete aver dimenticato), non è ad apprezzarsi un cuore insensibile negli anni del sentimento. La ragione voi voleste per guida; e questa vi conduce ad amare; ed io aggiungo ora a' suoi consigli, che voi per timidezza alquanto sprezzate, i miei eccitamenti. Ma nel tempo medesimo che ad amare vi esorto, vi esorto anche a ben ponderare. Il repentino accendimento del vostro cuore mi farebbe temere, se non mi fosse noto appieno il vostro carattere. Guai ove succeda al calore la freddezza! Oltre alle angustie continue d'una vicendevole scontentezza tra i delitti che ne seguono, è forse il minore la trascuranza d'educare la prole. E pure quanto è funesto un tal delitto alla società! Ma così tristi idee mi scompajono solo ch'io pensi al caso vostro. Io vi oso mallevare che se voi seguite il vostro affetto, l'amorosa Eleonora ricorderà il giorno della vostra unione come il

più lieto della sua vita. Sì; date retta alla più celeste delle commozioni. Forse che non vi disse ne' vostri sollievi campestri la madre, che siccome poco si lieva il vedovo vitigno, ma pallido si rimane, fievole e sfrondato, selvaggio infondendo amore ai grappoli; lui non guarda con occhio desioso l'aratore; nè egli alletta la ferace mano dell'assetato passeggere; ma se gli si offre a sostegno e a caro marito un olmo fiorente, riverdeggia più orgoglioso e fruttifero: cotale più di pregio acquista e di grazia una donzella, allorchè di vergine schifando più a lungo l'infruttuoso nome, s'aggiunge in dicevol connubio? » — O amore, quanto sei tu dolce cosa! Come di te ragionando le vizze guance d'Isidoro accendevansi d'inusato calore, i suoi occhi brillavano, e le sue labbra graziosetti accenti e vivaci profferivano! A Clarice riuscì di somma meraviglia un simile discorso in bocca del severo vegliardo, nè sapea comprendere come in così piccola ora avesse ella già dato cagione che ad altri il suo affetto trasparisse. Ma l'amore è come fiaccola chiusa in vase di fino alabastro, quando il malaugurato intonaco della simulazione

(difficile a trovarsi in bella indole ed in età giovenile) non lo ricopra. Chiede tosto Clarice le più particolari contezze del suo Bonnivet. Isidoro fu ben lieto di poterla compiacere; e le narrò quanto avea udito e veduto di quel campione francese; ma nel suo racconto, a guisa de' pittori e poeti che non tutta la natura quale ci si para agli occhi, ma il bello trasceltone soglion rappresentare, così egli delle opre di Bonnivet quelle poche ommetteva, che non giovano a dare di lui un ritratto compito di saviezza e virtù.

CAPITOLO IX.

Simile al meschino che dal foco febbrile compreso va per le odiate coltri mutando le irrequiete membra, ed agogna indarno una leggier ombra di riposo, stavasi l'Ammiraglio tormentato da mille pensieri. Finalmente una lettera (agevole mezzo a tôrle dall'imbarazzo che il favellar di presenza a Clarice gli avrebbe cagionato) fu il diviso che a tutti gli altri soprastette nel suo animo combattuto; nè tra 'l pensarlo e il metterlo ad opra alcun indugio ponendo, per mano

d'un suo fidato famigliare gliela mandò (16 ottobre 1515). Era il giorno seguente a quello della funesta veduta di Bonnivet, allorchè, mentre per avventura la figliuola e la madre stavan seco ragionando, fecesi loro innanzi il vecchio Isidoro, a cui era stato dal famigliare consegnata la lettera. Peritava egli darla in mano a Clarice, cui era diretta, quando la madre gliela chiese, e attonita, dato uno sguardo segreto ma severo sulla figliuola, si mise a leggerla. L'Ammiraglio avea scritta quella lettera veramente cavatala dal cuore. Chiedeva scusa in essa del suo ardire; spiegava il suo affetto purissimo, il dichiarava sincero e fermo, perchè virtuoso. Eleonora con somma avidità la scorse tutta, e quindi tra turbata e sorpresa, tutt'altro di quello ch'era fingendo, se la mise in seno, e poco stante, senza far mostra alcuna, dalla figliuola dipartitasi, andava, corrucciata, tra sè rimproverando l'ardito proceder di Bonnivet, che avea osato, senza far motto a lei, così alla precipitata scriver d'amore a Clarice. Per lo che, come donna di alto animo e senno, deliberò rispondere con dignitosa amarezza all'Ammiraglio. La lettera dal vec-

chio recata avea posto Clarice in un'agitazione vaga e dubbiosa, poichè ella non sapeva che quella fosse a lei diretta, e molto meno chi scritto l'avesse. Nè si rattenne dal chiederne Isidoro, che soddisfarla di sua inchiesta non potea, come colui che medesimamente ignorava che cosa contenesse e chi mandata l'avesse, perciocchè il presentatore null'altro aveagli detto, se non che venir essa da un personaggio di corte. Isidoro co' suoi sospetti imberciava nel segno; ma veduti i modi d'Eleonora, non dava appicco alla figliuola d'indovinare. L'amore non pertanto, sottilissimo indagatore, fu a costei l'indovino. Ragionavano ancora il servo e la figliuola, quando sopravviene la madre, e chiamato in disparte Isidoro, gli consegna una lettera che dovesse arrecar egli stesso, o mandar tosto per fidatissima persona a Bonnivet, proibendogli ad un tempo severamente di far di ciò alcuna parola con Clarice.

CAPITOLO X.

Forte adontata rimase, come dissi, la contessa Visconti perchè Bonnivet alla sua Clarice scritto avea una lettera in cui nel più onesto modo e cortese il suo amore le discopriva, di null'altro richiedendola, che d'una ben diretta e virtuosa corrispondenza. Ella se ne adontò: quanto diversa in questo da mille madri d'oggidì! Le quali anzi che sì fatta briga prendersi dell'onestà delle figliuole, queste di propria mano adornate, ove più folta a lascivire si aduna la gioventù, le guidano, a' teatri, a' balli, ai meriggevoli ed a' notturni passeggi ove bolle lo sfarzoso libertinaggio; ed ivi messesele davanti sole, quasi assicurar vogliano ogni persona che non abbian ritegno di timore o riverenza, permettono che tutta a tutti facciano di sè mostra; tanto più nel vano cuor rallegrandosi, quanti più giovani fanno lor d'occhio, e cogli accenni le vezzeggiano, e vi spasiman d'intorno. Niun pensiero si danno d'allontanarle dagli sboccati parlari, chè piuttosto, dato nome a questi di grazioso e bel

conversare, sonovi in presenza alle figliuole di spinta e rinfocamento. Qual gajezza di spirito e disinvoltura s'affaticano di lor dipingere il civettare, e ripeton loro con tutto il cuore, ciò che da venefici libri hanno già appreso, essere troppo la natural legge severa se il liberale e sfrenato conversare proibisce; ed a poco ingegno avvenirsi il perdere stagione insiem perdendo ventura. Se non che ove meglio tutto a considerar ci facciamo, saremmo spinti a mezzo compatirle. Poichè qual meraviglia se scarsezza di compratori più solleciti rende i mercanti a far pompa e mostra delle lor merci? I malori della vulgivaga venere, e l'iniqua massima ch'uomo non debba i più bei giorni di gioventù avvinchiare di gravoso legame, sì fatta schiera hanno prodotta di zittelle che attendon partito, che è lor bisogno di adescare più vivamente. Per lo che egli è pur vero che de' vizj alle femmine rimprocciati il più delle volte impor si debbe agli uomini la colpa. Ma troppo ormai mi sono indossata l'inopportuna giornéa del moralista; e perciò tornando là dove io era, dico che la lettera dalla Contessa scritta a Bonnivet così

parlava: « Signore; per ciò che vi stimo gentile, schietta vi parlo. Tutta la mia cura fu rivolta a questo, che il sopravvenire degli anni non rubasse alla mia diletta Clarice l'innocenza della fanciullezza. Un leggier soffio di vento abbatte i delicati fiori, opera di lunga ed amorosa industria. Non la voglio insensibile e soffocata dall'austerità; ma se un affetto entrar debbe nel suo cuore, ve lo debbe introdurre la provida mano della madre. Costei saprà discernere da quello che onesto sia, lo smodato e sconvenevole. La vostra forse non fu arditezza; fu inavvertenza: ma eguali ne potrebbero esser gli effetti. La buona sorte mi vi ha fatto provvedere, e Clarice non lesse il vostro foglio. Del contenuto or non vi parlo. Esso domanda e da me e da voi un maturo esame. Vivete però sicuro che dove è virtù, ivi non tanto ch'io assenta, verrò eziandio eccitatrice ».

Non saprei ben dire qual si fosse, letto il foglio, l'animo di Bonnivet; se più la vergogna il vincesse, che il piacere d'aver trovata la madre della sua Clarice donna così saggia e virtuosa. Ma il maturo esame che al fatto necessario gl'indicò la Contessa, lo

mise di nuovo in fluttuanza di pensieri. Avea egli osservato la confidenza che Clarice avea posta nel vecchio Isidoro, e il venerabile aspetto di lui, che promettea tutta la probità e saggezza. Per lo che — « Mio buon vecchio » gli disse, dando una mesta occhiata sulla lettera che in mano tenea, e poi rivolgendosi a lui quasi lo invitasse a parlargli. Isidoro che avea l'orgoglio in quel punto d'essere interrogato, non avea fatto altro a tali parole dell'Ammiraglio se non comporre il suo aspetto in guisa di chi promette attenzione.

« Potrei io sperare sincerità e premura (così ripigliò Bonnivet dopo un breve silenzio), dove io vi richiedessi di consiglio sopra bisogna assai rilevante? Io mi sento inclinato a venerarvi come un assennato virtuoso; dirò più: un'interna voce mi spinge ad amarvi come padre.

« Mi chiedete voi consiglio, come lo chiedereste a qualsivoglia persona che vi trovaste ora dallato; secondo l'uso di voi altri educati nell'alta civiltà, affinchè il compagno non si trattenga in ozio, e intanto che egli squaderna la sua prudenza voi ab-

biate l'agio di mulinare e fermare da voi medesimi il vostro partito, dal quale poi non varrebbero a svolgervi gli argani? Voi vedete che una simile dichiarazione è troppo necessaria a farsi da un giovinotto di corte ad un vecchio tristanzuolo che non ha la più piccola volontà di seccarsi la lingua inutilmente ».

Queste parole avea dette Isidoro con un certo suo sorriso, che se non indicava malignità, dava mostra tuttavia di un sottile accorgimento e di una franchezza non ordinaria; qualità che gli valsero oltremodo a procacciarsi la confidenza del giovine francese; il quale, stato alquanto sopra sè, rispose:

« La mia condotta, dopo ch'io avrò avuto il vostro parere, vi darà prova ch'io non vi domando consiglio per atto di formalità e di complimento. Io avea scritto alla figliuola: mi risponde la madre ».

« Avevate sbagliato l'indirizzo: ma la saggia Eleonora vi seppe rimediare ».

« Dal vostro leggeri sarcasmo si pare che voi già conosciate il tenor della lettera ».

« V'ingannate, mio signore: bensì cono-

sco io a fondo la mia padrona; e quando si conosce a fondo una persona, converrete meco che si può indovinare quello che abbia fatto, e, che è più, quello che farà ».

« Siccome voi non conoscete me nè punto nè poco, mi è bisogno dichiararvi sull'onor mio che in quel foglio da me scritto a Clarice niuna parola vi fu colla quale io potessi offendere l'onestà, la convenienza, il rispetto per giovine quanto amabile, tanto virtuosa. Io non feci che richiederla del suo amore, offerendole il mio più acceso che mai, colla pura intenzione di poterci unire per sempre ».

Parve al vecchio che il suo discorso con Bonnivet avesse preso un tuono troppo avvertito, e che quindi non gli avrebbe giovato a frugare nel più intimo dell'animo di lui. Tentò dunque dargli altra piega.

« Non ho in fede mia alcun dubbio che la vostra lettera non sia stata una delle più oneste e compite. Chi mai v'avrebbe consigliato a venire di prima giunta a mezza lama, specialmente in terreno non ben conosciuto? Voi qua della corte solete essere troppo accivìti per poter dare in simili spropositi. Ma, se Dio m'ajuti, anch'io non mi son la-

sciato imbianchire tutti i capelli per rimanermi un babbeo, e sovvi dire che fui di corte anch'io a' miei dì. Conosco le scappatelle del Duca, non già Massimiliano, fantoccio, ma di quel mezzo diavolo di Lodovico il Moro; e quanto al vostro Sire medesimo (siam soli) oltre quello che sa tutto il mondo, io ho mezzo di saperne più in là che in là. Davvero che un pajo di mesi in corte rende l'occhio penetrativo e veggente fin sotto la pelle; e ci fornisce di un magazzino di partiti e di girandole da averne più che il bisogno in ogni occorrenza. Togli qua: dopo un po' di tempo che il mio padrone (di buona memoria) si era messo a corte, io mi accorsi tosto del suo umore salvaticuzzo, di che in prima tra i suoi di casa non mi sarei accorto in mille anni. Povero uomo! figuratevi, per dire una bugiuzza officiosa ed utile vi pensò tanto fin che fu passato il bisogno. La signora Contessa poi mi apparve subito, quale ella è, una donna caparbia sì, ma da essere leggermente aggirata; e la figliuolina sotto una mascheretta di gatta morta la conobbi tale da poter fare la sua buona figura tra le *Mademoiselles*

de grand esprit: e mi accordava tanto colla madre in aver paura ch'ella volesse rendersi monaca, quanto m'accordo ora con voi in credere che voi... Diamine poi! ammogliarvi?... Non vi darei più di ventiquattro anni... Ma voi mi diceste di volere da me un consiglio, neh vero? Or dite su dunque l'affare ».

Per verità era fuggita a Bonnivet tutta la voglia d'avere consiglio da lui. Un tale discorso lo avea gettato in una indicibile costernazione. Come mai combinare i tratti innocenti di Clarice, la lettera della Contessa col carattere di quel vecchio servitore, e molto più con quanto costui gli diceva? Ma Isidoro, che veramente leggeva altrui l'animo in sul viso, avendo posta tutta l'attenzione al modo con cui l'Ammiraglio lo ascoltava, e notatone il menomo moto della fisonomia, per non gli dar tempo a meditare risposte — Veggo (soggiunse subito) che voi mi voleste trattenere per celia. I miei doveri mi chiamano a casa; la strada non è breve; ed io, mel credete, non la soglio far troppo di volo. » —

« Restate: io ho ora il doppio più biso-

gno del vostro consiglio, che non avea a bella prima... Di che fatta mai fu il vostro parlare? Sembra che vi siate accordato con certi pensieri tentatori... Ma no: voi avete affievolito il foco che mi abbruciava. Amava molto più poco fa: mi era grande orgoglio poter collocare il mio amore in luogo splendido per virtù: voi mi avete cacciato nella volgare e ordinaria mia situazione. Che mi vale una giovine da dozzina tra le mille che me ne trovo d'attorno? — Credetelo: un coltello mi furono al cuore le vostre parole. Quanto mi è doloroso che voi mi abbiate disingannato! Quella mia lettera ora mi grava l'anima. Mi sono avvilito... Ma deh! nella vostra pittura non entra egli quel maladetto spirito di maldicenza... Clarice; la bella, la ingenua Clarice da mettere in mazzo colle stupide civette? — Ed io non me n'accorsi? Ed io fui acceso della brama di renderla mia sposa? Io vissuto tra la sede e la scuola delle femminili malizie, io fui uccellato da alcune infinte parolette? — Dunque abbandoniamo Clarice! — Clarice! — Abbandonarla del tutto? Buon vecchio, che mi consigliate? — Ma non viltà, vi ricorda; se

ella fosse d'animo così abbietto... E voi tuttavia vi tacete? » —.

L'affoltato parlare dell'Ammiraglio, che avea inteso troppo più di quello che avea udito dal vecchio, manifestò a costui che il combattimento dell'animo di lui colle suggestioni della corruttela non era mendicato, e, fra sè lietissimo, ripigliò:

« Bonnivet, a Isidoro che si disdice, che si riveste del suo carattere, date, vi prego, tutta la fede. Il mio non fu discorso, fu cicaleccio: a un tal segno nol dovevate ravvisare per proprio di un esperto provetto. Ora vi parlo breve ed aperto. Se il vostro affetto non teme i severi sguardi della più rigida ma più umana virtù; se il trovarvi in uno stato ove mille vogliono essere le circospezioni a fine di non menomare lo splendor che vi attornia, e la speranza di maggiore acquistarne vi permette di stringere que' nodi a' quali vi chiama un ardente e sincero affetto, voi dovete parlare alla Contessa. Dell'anima grande e gentile di lei vi entro io mallevadore. Se io valgo nulla presso a lei, sono prontissimo a favoreggiare il vo-

stro desiderio; perchè io voi conosco, e Clarice mi è qual figliuola carissima ».

Dopo tai detti rimaso l'Ammiraglio non meno stupefatto che lieto volea diffondersi in render grazie ad Isidoro; ma costui, vôltogli uno sguardo dei più espressivi — « Voi ringraziarmi? (gli disse). La mia gioja sarà quella di udirmi ringraziare da Clarice. » —

Con questo lasciò il giovine francese, e lentamente incamminatosi verso la casa, andava così tra sè medesimo ragionando: « Ecco ch'io volli recitare per un poco la parte di una di quelle persone che nella scena del mondo sono le più vituperevoli. Me ne indispettiva dentro di me; pure erami giocoforza. Nè però mi sto contento a questa prova, benchè ne porti fin d'ora grandi speranze. Oh! quanto mi ride il cuore pensando che possa la mia Clarice trovarsi un giorno collocata sì alto da cui potrà far mostra di tutte le sue virtù, ed in ispezieltà della beneficenza! Ella colla saviezza sua, resa amabile da' suoi vezzi, reggerà e guiderà ad ogni bene il furore dell'Ammiraglio; questi è potente presso il Monarca; Milano è or soggetta a lui; chi sa che Bonnivet

non resti qui governatore? » Gli è vero che Eleonora educò la figliuola alle domestiche ed umili virtù; ma davvero non fu tutta bugia quel ch'io diceva al giovine. Io scórsi in Clarice un'anima fatta per risplendere nelle più rumorose vicende. Le fondamenta sono gettate saldissime, dappoichè il suo cuore s'è informato alla purezza della natura. Mancale vigorìa d'avvolgersi tra il mareggiare del mondo? Due mesi nella corte, due tocchi per mano dell'aulica civiltà, ed ella è maestra nella più difficile delle virtù. »

« Addio, Isidoro; d'onde venite? » (così udissi interrogare il buon vecchio, vicino alla sua casa, da una voce che gli era altrettanto nota che sgradita).

« Da un luogo ove mi mandò la Contessa ».

« Vale a dire? » (soggiunse l'altro con aria dispettosa).

« Il *vale a dire*, non credo che la mia padrona gradisca che si sappia da tutto il mondo. Potrete domandarlo a lei ».

Il marchesino Roberto nulla replicò a tale risposta, sì per la sua puntura, e sì perchè gli entrò la vergogna d'intrattenersi per istra-

da a parole con un vecchio volgare; vergogna che avea ceduto il luogo per un poco alla curiosità. Fatto quindi un salterello da capriola entrò prima d'Isidoro nella casa Visconti. Ma se la sua visita riusciva sempre in quella casa seccagginosa, in quel momento era intollerabile, poichè la Contessa avea bisogno di parlare col vecchio servitore, e Roberto all'entrare nella stanza che fece costui, non interruppe menomamente il diluvio delle sue ciarle. Si era il vecchio tutto familiarmente seduto accanto la padrona: strabiliavane il Marchesino, e gittavagli addosso occhiate di nobile stizza. Ma vide qualcosa di peggio, allorchè la Contessa, nulla badando a ciò ch'egli predicava (e predicava le belle cose di nuove pettinature), si mise a tener segreto discorso con Isidoro. Fortunatamente entrò nella stanza il cagnolino; e dovette contentarsi di trovare in quella cara bestiuola un suo benevolo ed attento uditore.

Passò infine il quarto d'ora destinato a quella visita, e cominciava l'altro quarto d'ora destinato ad annojare probabilmente un'altra famiglia. Convien dire però che la fre-

quenza colla quale onorava di sua persona la casa Visconti, non era concessa a nessun altro luogo. Ma Clarice di questa frequenza non era per nulla colpevole. Il sig. Marchesino prende commiato, e volle lasciare in libertà la signora, che già con tutta libertà aveva atteso a' fatti suoi.

CAPITOLO XI.

Non più dubbioso, ma risoluto, si recò l'Ammiraglio il giorno vegnente (17 ottobre 1515) alla casa Visconti, ed ivi chiesta favella colla Contessa, fu molto rispettosamente e cordialmente accolto. Bonnivet, uso ad incontrare imperterrito gli sguardi dell'altera possanza, alla presenza della Contessa fu tanto occupato da riverenza e vergognoso rispetto, che gli fu bisogno che la Visconti gli aggiungesse conforto ed ardire. Nè di ciò si maravigli alcuno, poichè e alle dignitose coscienze piccolo fallo è amaro morso, e la virtù in chicchessia trovata, da chiunque non abbia l'umana natura da sè gittata, ottiene venerazione ed onore. Poichè adunque le benigne parole della Visconti ebbero ravvi-

vato l'animo dell'Ammiraglio, così a dire le prese. « Sè essere oltremodo invaghito di Clarice, e la virtù di lei in prima, indi la sua pellegrina avvenenza averlo preso per sì fatta guisa, ch'egli non si pensava di mai potere aver bene se non la possedesse. Tolga via Iddio che in lui cada alcun desiderio il quale onesto e convenevol non fosse: amarla egli, che non l'amerebbe se non come la futura compagna della sua vita. Posto mente al grado suo, nulla avervi trovato che gli contrariasse giustamente un tale disegno: e se altrimenti stato fosse, gittatosi dopo le spalle ogni vano splendore incapace di renderlo felice, sarebbe corso in braccio alla inapprezzabil ventura d'essere sposo a Clarice. Non esser lui per aver pace, se prima non conosce quale sia l'animo della giovine verso lui; poichè riputato da lei indegno di amore, ammorzerebbe la fiamma persecutrice del suo spirito, ove trovasse freddo il cuore della diletta. Saper egli assai bene, lo splendore di cui egli era attorniato, anzichè allettarla, sgomentare la semplice virtù della giovine, non forse dovesse ivi trovare lacciuoli ed offese: ma vivesse sicura ch'egli non

avea mai di cuore adorato quest'idolo dell'ambizione; che se da quel fallace splendore abbagliato egli fosse, più agevol sarebbe che la virtù di Clarice lui facesse ravvedere, anzi che egli lei corrompesse. Voler quasi rammentarle che di leggeri egli divenir potrebbe fra poco governator di Milano; ma vergognarsi di presentare quasi mercede di un santo affetto la viltà di un novello lustro e potere ».

Udì attentamente la Contessa il favellare del giovine francese, e sembratole scorgervi ingenuità e schiettezza, così gli rispose: « Accettate da una lingua che ignora l'adulazione il sincero elogio. I vostri sentimenti vi fanno degno dell'amore di qualsiasi donzella. L'educazione che io medesima diedi a Clarice, la sua naturale indole renderonla in tutto a' miei voleri sommessa; ma al cuor suo, nè ella il soffrirebbe, nè io vorrei comandare. Da me adunque tutto promettetevi; da lei, oso dirvi, sperate. E mi fate onore e ben vi apponete se siete persuaso niuna forza avere sul cuor mio, nè su quello della mia figliuola, la vanità dei gradi. Ma se voi vedessi mio genero collocato a

reggere i miei concittadini, godrei di poter porgere in certa guisa una mano alla loro felicità coll'esservi potente sollecitatrice ad operare la saggezza, la giustizia, la clemenza. Una cosa mi resta però da ricordarvi; ed è che i benefizi dal francese Monarca sparsi a larga mano sopra di voi, oltre il dover d'ogni suddito, vi hanno sì fattamente a lui legato, che non vi sta omai bene movere pure un passo senza averne da lui e permissione e consiglio. Che direm poi in bisogna di sì alto rilievo qual è la presente? Voi mi replicherete che per questo appunto ch'egli tanto fu in verso di voi largo e benigno, non è da sospettare che voglia il menomo ostacolo porre alla vostra felicità. Ma quando mai potè uom giungere a prevedere tutti i moti del cuore altrui? senza che una dimostranza di sommessione, e sia pure superflua, nojar non vi debbe; giovar vi può fuor misura. Per lo che palesate al Re vostro quell'amore di cui ardete, e se egli lo approva, me ne date contezza, come io dell'animo di Clarice vi renderò ad un'ora avvertito ».

Mostrossi tutto volonteroso l'Ammiraglio

e prontissimo a soddisfare di ciò la Contessa; e dopo averle i più vivi ringraziamenti renduti, da lei accommiatatosi, senza porre alcun indugio si fu dal Re.

La brusca ciera colla quale la Contessa aveagli consegnata la lettera da recare a Bonnivet, non avea sgomentato Isidoro, benchè non si conoscesse troppo immeritevole di quel tacito rimprovero. Sapeva egli bene quanto potea confidare ne' suoi molt'anni di servizio in quella casa, nell'amore che gli portava Astolfo, nella famigliarità che questi gli avea sempre usata, e, vogliamlo pur dire, nel suo autorevole aspetto, e nei modi scaltriti e garbati insieme coi quali sapeva disarmare l'altrui sdegno, e trovare entrata nel fondo dell'altrui cuore. Quand'egli era tornato a casa, gli era convenuto trarre partito da tutte queste cose, e far giocare persino certe ricordanze dilicate della giovenile età di Eleonora, per rompere il ghiaccio del silenzio di costei, la quale aveva il mal vezzo di non rimproverare apertamente coloro coi quali era corrucciata (donde forse si può chiarir meglio la cosa, e vederne il netto); ma invece soleva starsi musorna e in cagne-

sco senza profferir sillaba, esigendo che altri s'avvedesse, e spesso indovinasse a caso la cagione della sua collera. Isidoro non volea questa sciocchezza, ed il primo entrato colla padrona in discorso, ne fu l'effetto la benignità colla quale Eleonora ricevette l'Ammiraglio.

CAPITOLO XII.

Il francese Monarca passava qui fra' nostri maggiori lietissimi giorni, e con lui la florida sua corte che di dì in dì andava crescendo. Già la magnificenza, la vastità, la ricchezza del nostro Duomo avea ferito altamente la sua fantasia, e non potea a meno di non visitarlo ogni mattina, ed ogni mattina stupirne. Talvolta fu che passeggiando su quelle pensili piazze, e fissando l'occhio ambizioso a quelle onorifiche statue, formava disegni favorevoli a tanto edificio ed alla gloria del suo regno. E tal altra fiata allorchè l'orizzonte, pompeggiandovi il sole, sgombro era e lucente, salito alla sommità, gioivagli il cuore dominando di lassù coll'occhio quella immensurabile pianura, le

delizie della Provvidenza, rotta e cerchiata non da orridi balzi, ma da colli amenissimi, seminata di ricche e maestose città e di popolati villaggi; dove da ogni banda ride il terreno fruttifero, ride l'aere salubre, ridono i prosperosi animali. Chi mai, gridava egli a tal vista fra sè stesso, chi mai può starsi quieto, potendo muoversi a così bella cosa carpirsi?

Un'ardita opulenza riempì Milano di superbi e magnifici edifizj; ma l'uom di senno la chiamerà pure povera e sventurata: poichè il Bello è solo vera ricchezza, sola felicità agognata dall'umana natura. Così un rozzo cartone di Raffaello abbaglia d'una luce divina, ed è spregevol nebbia uno sgraziato quadro con tutto il luccicore d'aurata cornice. Felice Vicenza, albergo delle grazie architettrici! piccola e modesta tu fermi a viva forza il passeggiero, lo ravvivi e consoli; Milano lo sbalordisce. Fra i pochi ornamenti delle arti leggiadre sommo fin d'allora tra le nostre mura si era nel convento alle Grazie il Cenacolo. Il soggetto più sublime e più tenero che possa imaginar mente umana, le parole più commoventi che si

possano udir sulla terra, quando la bontà per essenza accenna in atto soave e paziente fra' cari suoi il suo traditore, e gli amorosi discepoli tra la tema, la pietà e la curiosità fluttuanti, e l'empio tra essi fulminato dalla divina parola, rabbioso non vinto dall'interno rimorso, che brigasi d'infingere i puri affetti de' suoi compagni, chiedeano l'ingegno più robusto del mondo, il pennello più creatore, chiedevano Leonardo da Vinci. Uscinne l'opera meraviglia de' secoli. Francesco era corso a mirarla e rimirarla più fiate, ed angustiavalo il desio d'averne l'autore nella sua Francia. In quegli anni, fuggendo la lombarda tempesta, erasi il Vinci ricondotto al suo paese natìo, e poscia a Roma. Quivi il cozzo di due straordinarj ingegni fu terribile. Ma il Vinci calcò l'invidia da magnanimo; e l'emulo suo, se godè vedendolo da sè allontanato, non godè la fama d'uomo apprezzabile. Nel 1517 fu Leonardo alla corte francese; e il Monarca che l'avea con mille offerte richiesto, se disse vero la fama, gli chiuse fra le proprie braccia le luci: e con chi questo niega, dolgasi non l'anima del sommo, bensì il gallico

trono. E ci piace ricordare le memorabili parole che Francesco rispose a chi consigliavalo non s'accorasse e piangesse tanto per la morte di un uomo del volgo: De' Cavalieri posso io a mia posta creare una dozzina all'anno; ma egli è solo Iddio che crear possa de' Leonardi, e ne crea appena un solo in un secolo.

Ritornatosi appunto d'aver osservato forse la quarta volta il Cenacolo, il Re di Francia, tutto caldo di sublimi pensieri sedeva in appartata stanza, alla seconda della sua fantasia. Il suo animo nuotava in una inesprimibile dolcezza: miglior momento di quello non v'era da farselo condescendente. Bonnivet, a cui non si tenea mai porta, si presentò a lui, gli sedette accanto, e intertennelo colla sua incantevole disinvoltura e garbatezza in lieti ragionamenti. Alla fine veduto il bello gli volse simili parole. « Mio sire, il vostro Bonnivet è presto a far tale deliberazione, che voi forse non potete imaginarvi; e poichè dessa è di grandissimo momento, vi prego del vostro consiglio ed assenso. Tutti i piaceri d'essere carico di gloria nelle battaglie, d'essere onoratissimo

in corte e d'essere il prediletto del mio sovrano, io ho provati, e provo grandissimi. Tuttavia havvi uno stato che mi promette maggiori felicità. Voi vi maraviglierete, ed io medesimo mi maraviglio d'aver trovato qui in Milano, senza ch'ella vi pompeggiasse, cosa ch'io non trovai nella fiorente Francia, e vicino al vostro luminoso trono. Non vi tengo più a parole. Il vostro Bonnivet è innamorato: nè già, all'usanza, di quell'affetto che va e viene in tre giorni; bensì di tale ch'egli agogna stringersi in perpetuo nodo col diletto dell'anima sua ». — Allora Francesco presolo per una mano con un volto scherzoso: « Davvero (gli rispose) che la tua galanteria ti ha abbandonato in questa tua dichiarazione. Essa mi pute forte d'ingenuità: cosa forestiera tra noi. Ad ogni modo, mio ammiraglio, sembra che questa terra per cui cogliemmo sì faticosi allori ci voglia mostrare ch'ella si merita i sudori nostri, profferendoci mille oggetti di delizie e di allettamento. Anche il cuore del tuo principe vi ebbe ad esser preso. Anch'egli vi ha trovata un'avvenente giovine che gli sta fitta in mente e lo tiene sollecito. » — Bonnivet si

sarebbe volentieri data la briga di rifrustare col suo pensiero tra tutte le dame milanesi che in frotta si erano alla corte presentate, quella che avesse potuto accalappiare il molle Francesco, se egli non fosse stato al presente troppo occupato dall'oggetto per cui gli parlava; e perciò entrato in maggiore speranza che gli venisse dal Re consentito quanto chiedea, null'altro rispose se non che: « Fortunata chi potè destar fiamma nel vostro bel cuore! » — A cui il Re: « Te più fortunato, che se non in troppo basso luogo hai collocati i tuoi pensieri, ti è agevole ripromettersi sincera corrispondenza. Pel contrario al trono ove io risiedo, gli altrui affetti non giungono che mentiti o lordi d'ambizione. A me è di bisogno trovare avvenenza da cui sbandita sia la virtù. Bisogno per l'ordinario di leggeri satisfatto; ma sciagurato bisogno. Ora egli m'incalza, e alla prima fronte vi trovai difficoltà. Te dunque scelgo ad ajutarmi nel mio amore, come io t'ajuto nel tuo dandoti pieno assenso. Le tue grazie, i tuoi be' modi, la tua galanteria insomma, onde vai tanto celebre, tutto questo o nien-

l'altro può valere a commuovere il cuore della bella Clarice Visconti ».

Cotanto spaventevole non fu il tuono di vulcanico bronzo onde le frotte de' selvaggi sulle rive della Spagnuola atterrite furono e sperperate dal Ligure generoso, quanto le ultime parole di Francesco all'Ammiraglio, le quali un orribile sgominío ne' pensieri e ne' sensi tutti dello sventurato arrecarono. Addiedesi e maravigliossi il Re del subitaneo pallore e dell'agitazione onde si coprì, a malgrado de' suoi sforzi, il sembiante di Bonnivet; nè potendone certo la vera cagione indovinare, estimava che ciò procedesse dall'averlo lui scelto a tale offizio di cui le anime delicate potrebbersi non poco vergognare; e fermo in tale credenza, gli parve leggier cosa smuoverlo da simile, non troppo consueta, verecondia.

« Per mia fede, Bonnivet, il tuo volto si è incadaverito terribilmente. Guai a te se non prendi buona guardia di questi subitanei sconvolgimenti della fisonomia. Una bella dama che ti vegga adesso... Ma via lasciam le burle. Dimmi, per mia fede, che novità è questa? Perchè così austero ad un

tratto? Rispondi, caro Ammiraglio: noi ci conosciamo da un pezzo, mi pare ».

Bonnivet non avea ancor potuto raccogliere le sue forze, quanto almeno fossero bastanti a fare opportuna risposta.

« Tu vuoi tacere (ripigliò Francesco scherzosamente sdegnato). Per mia fede, ostinatello, io andrò annunziando fra' cortigiani questa tua delicatezza; e allora oh quanto sarai cuculiato! oh con quanto bei nomi si prenderanno malignamente il gioco di te! Si celebrerà solennemente nelle conversazioni ed alle tavole la festa della tua conversione. — Il garbato Bonnivet ha dato l'addio alle garbatezze. Seppe dire di no a Francesco che il pregava... Oibò, oibò! non sarà così per mia fede; è vero, ammiraglio? saprai mantenere la tua riputazione ».

« Maestà: potete credere che il vostro scherzo mi è caro. Le mutazioni della fisonomia per altro sono talvolta accidentali.... A me non è parso di sentirmi impallidire... Quello che m'imponeste di fare... Da qualche giorno, a dirvi il vero, Maestà, sono indisposto ».

« Indisposto? Ma jeri quando entrasti di-

nanzi a me con madamigella Clarice mi parevi della più bella e giuliva ciera che mai! Vedi ch'io ti scelsi perchè tu la debbi conoscere, ed ella ti debbe esser grata... »

« Io conoscerla? Fu la prima volta, e la sola, ch'io l'ho veduta .... La introdussi perchè me ne chiese... e mi parve dovere di civiltà... »

« Sì, è vero; sei indisposto: lo manifesta chiaramente la tua voce fioca e imbarazzata. Certamente debbi essere indisposto, dacchè ti è venuto il capriccio di ammogliarti. Zitto, per mia fede, che non ci senta alcuno. Mio ambasciatore alla bella Clarice, ti ho scelto in mal punto, pur troppo. Chi è marito, od ha il capo ad essere fra poco, non può aver certo quella grazia, quella disinvoltura, quella prontezza, quel fuoco che tanto brilla in uno scapolo. Le sue parole sono sempre pesate, melanconiche, e direi quasi inceppate... Ma Bonnivet, per mia fede, si ricorderà del suo bello spirito ».

Quanto più l'Ammiraglio avea bisogno d'essere lasciato a' suoi cupi pensieri, tanto più Francesco volea dire delle facezie: onde avvenia, come avvien sempre, che chi s'im-

pegna di scacciare l'altrui melanconia prodigando scherzi, accende a maraviglia la stizza. Finalmente Bonnivet, più che dalle sollecitazioni del Re, mosso da un repentino consigliarsi colla sua disperazione, impromisegli che il dì vegnente eseguirebbe la volontà di lui. Quindi con sue novelle e modi che mostravano sempre più la sua interna inquietudine a viva forza celata, si dispiccò dal Monarca.

CAPITOLO XIII.

La notte di colui che tenta per la prima fiata le vie perigliose dell'Oceano, e che al subito rabbujarsi e lampeggiar dell'orizzonte, al mettersi contrarj venti, allo alzarsi in foggia di montagne i cavalloni, comandato rimbucarsi sotto coverta, ivi se ne sta tremante a foglia a foglia, e si figura presente quanto vi ha di più orribile in quello scompigliamento della natura, o che la carena dia in uno scoglio e si sfasci di tratto, o si ficchi in un banco da non valer più forza umana a strapparnela, o che un piè impetuoso di vento investa il maggior pino e lo sfracelli,

o che un fulmine infine sfianchi e inceneri-sca la nave: di un tal meschino, dicèa, la notte non è più angosciosa di quella che passò Bonnivet dopo il discorso tenuto col Monarca. A stormi i pensieri tormentatori lo assalivano, i quali egli indarno s'argomentava di allontanare da sè, onde un po' di luogo dessero al sonno. Indarno; chè i pensieri sono sovrani della mente umana: vengonvi, stannovi e tempestanvi a lor talento; e l'uomo non è signore di ciò che è il distintissimo suo appannaggio. « Ahi! me sciagurato (gridava il misero tra sè), dunque là dove meno che altrove io temeva ostacoli, ivi mi si fece contro uno spaventosissimo nemico? A quale partito m'appiglio? Ascolterò la fiera voce dello sdegno, o i deboli consigli della prudenza? Darò io bando all'immenso amor che mi brucia? Il potrò io, quando far lo volessi? — Or via: gettiamci in braccio alle voluttà che mi ammorzino il tormentoso fuoco, poichè il destino mi scaccia di là dove io correva in grembo alla virtù. — Oh Principe! possa tu incappare nella sciagura, in quel medesimo luogo nel quale io cercava la mia felicità, e dal quale

tu mi slontani! Possa tu trovare in quella bellezza una Erinni che strazi il tuo cuore! Sola ti rimanga vergogna... Ohimè! perchè maledico a Francesco? al mio Francesco da cui ebbi così grandi favori? — Ma Francesco mi rapisce il bene che unico ora mi stava dinanzi e m'allettava. — Stolto! non dovetti io pensare che chiunque avesse mirato Clarice se ne sarebbe di necessità invaghito? Che dunque ora me ne maraviglio sì forte, sì forte me ne corruccio? — E dispero? Niuna fidanza mi dà la virtù di Clarice?... Virtù? È un nome, una pompa della impotenza e della miseria: sfolgoreggi ad allettarla la gloria e l'opulenza, eccola svanita. Quale anima non puoi tu corrompere, o ambizione? Quale austera onestà durerà forte contro la irrompitrice tua potenza? Non si udrà mai al mondo la voce di chi sazio di gioje e d'onori si chiami avventurato e si posi ».

Lo sconcio tenore di tali pensieri che si agitano da una mente calda e scompaginata non vuolsi mettere a partita per avere l'idea del carattere di chi li pronuncia. Son essi suggeriti da quell'unico aspetto di cose che

ci presenta il bollore della passione. Stiamo avvertiti quando così parlano uomini probi e sapienti: ciò che dicono allora nol dicono essi. « M'avessi tu rapito ogni mia ricchezza, ogni mia gloria, e lasciatomi solo goder puramente del mio affetto! (così soggiungeasi il povero Ammiraglio) Gran Dio! a questo dovea io giungere, che quanto sino ad ora m'inondò di delizia or si copra di una densa caligine di malinconia? Una larva terribile di tristezza minaccia tutti i miei giorni futuri. — Sono io delirante? Mi lascerò io dunque abbattere da uno sciagurato amore? Che più sarebbe se io fossi nutricato sin qui tra la austerità, sicchè nuovi mi giungessero gl'incanti della bellezza? Da questo amore non saprò io svincolarmi? S'ammorzi con un fiero colpo e risoluto; si spregi questa fallace lusinga di bene; si spregi e si getti pure tra le braccia di un principe che insensato lo agogna ».

Ben è da credere che ad un tale proponimento non mancassero di levarsi contro mille altri divisi, e che questo anzi fosse nella sua mente il più combattuto. Ma egli è pur certo che in sull'ultimo o giunse la

disperazione a rafforzarglielo in più cotanti, o che al susurrargli esso per la fantasia un' altra volta, stanca la sua mente dallo svariato pensare si acquetò.

Ma Clarice intanto è pur nutrita d'amore. Oh quante volte le brillò in volto un riso innocente che nascer le faceano i bei pensieri della futura felicità se giungeva a possedere il suo Bonnivet! Quante volte affaticò il candido seno di dolci sospiri! Quante volte, poco di ciò che l'attorniava sensibile, era immersa l'anima sua nella letizia della speranza! letizia che più aggrada forse di una quieta sicurezza; a guisa di limpido fonte, il quale per lo turbarlo a pelo a pelo di un zeffiretto, fatto ondeggevole, vieppiù illeggiadrisce. E quante volte sollecitava con inesprimibile grazia il suo vecchio Isidoro a favellargli dell'Ammiraglio, a narrargli come egli fosse prode tra l'armi, come per sua virtù s'era cattivata la benevolenza di tutta la corte, e la speciale confidenza del Re! « Ma gli vorran bene anche le dame, neh vero? Ce ne son tante in corte di belle! E sono così brave in farsi amare! Bonnivet... chi sa che non ne abbia alcuna che

possegga il suo cuore! e chi sa anche se ne ha più d'una! Lo credete, Isidoro? Eh! ch'egli le abbandonerà tutte sicuramente! Che vuol egli fare di quelle vane, smorfiose e bugiarde! Bonnivet amerà me perchè io l'amo davvero ». — Le risposte d'Isidoro erano tutte lusinghe, ed eran tutte lusinghe le risposte che a sè medesima dava Clarice. Ma quale favo di miele porge mai la fortuna ai miseri mortali, che non l'asperga di qualche goccia d'assenzio? In mezzo a sì piacevoli pensieri uno molto acerbo gliene corse per l'animo ad angustiarla. Sovvennegli che Bonnivet era francese, e che avea combattuto alla battaglia di Marignano. « Ed io m'indurrò ad amare chi agognò tingere il suo brando nel sangue del mio genitore? Quale sdegno non debbe egli averne di colassù contro la sua ingrata figliuola? Questo guiderdone renderò io all'amore che mi portò, alle cure che mi usò? Oh Dio! Provocherò io la sua maledizione sopra il mio capo, or ch'egli più non vive? sopra il mio capo da lui tante volte benedetto? Ahi! ch'egli mi comparirà larva terribile a rompere i miei sonni immeritati! » — Così funesto pen-

siere non le lasciava luogo nè meno a imaginare alcuna scusa, che pur era sì naturale. Nè le commosse idee della sua mente angustiata furono tarde ad usurpare nelle ore notturne le apparenze della realtà. Levatasi la mattina seguente, corre fuori di senno da Isidoro, e raccontagli tutta affannosa aver ella in quella notte veduto entrare e a passo tardo tardo, coll'aspetto macilente, smisuratamente grande la persona, con occhi scintillanti d'una fosca fiamma, scarno, livido, rabbaruffati i capelli, con sola una gran fascia nera ad armacollo, suo padre Astolfo; il quale come fu vicino al suo letto, coll'agghiacciata destra afferrolla per un braccio, la scosse, e stringendo la sinistra in un pugno che gli tremava, a guisa di minacciante le disse: « Figliuola sciagurata! così ami tuo padre, che ardisci allettare nel perfido cuore una fiamma pel tuo nemico? Non ti soffoca il pensiero ch'egli forse abbia bruttate le mani nel mio sangue? E che tu del mio sangue ti brutti la destra porgendola a lui? Va, snaturata, ti aspetta da Dio il premio di tua ingratitudine. La gioja che tu ti prometti sarà tossico avvelenatore de'

tuoi giorni; e tal sia la vendetta del padre. »
— « Ciò detto (soggiunse Clarice), guatatami di un terribile cipiglio, rivolse da me corrucciato il volto, si staccò dal mio braccio, si percosse la fronte, e colla mano tuttavia appoggiatavi, fatti lentamente alcuni passi per la stanza, fermossi ritto di rincontro al suo ritratto, che così caramente adorato mi soleva stare dinanzi agli occhi. Da quello a me girò un'occhiata, e poi ratto il dispiccò dalla parete, e con esso sparì. Ohimè! che spavento fu il mio! che brivido mi occupò! Il sonno fuggì dalle mie luci; tormentose mi furono le molte ore di tenebre che ancora dovean trascorrere, e l'aria mi parea continuo, e pare tuttavia che mormori le paterne maledizioni. Ahimè! mio Isidoro, dove troverò io conforto? come farò giungere alla sdegnata ombra il mio pentimento? Lo vidi, lo sentii: non fu illusione. Appena albeggiò, mirai che il ritratto più non v'era. Non fu illusione. La mia snaturatezza fu tanta da rivocare dal soggiorno de' trapassati lo spirito dell'offeso genitore. » Dicea più oltre se i singulti non le avessero impedita la voce; per lo che dall'ambascia sopravvinta cadde

in grembo al vegliardo. Il quale compiangendo il turbamento di lei, compiaceasi ad un tempo di mirare nella sua Clarice tanta pietà e tenerezza. Studiavasi quindi confortarla; e sorrettala alquanto, poichè la vide capace di far luogo nell'animo suo alla ragione, le volse somiglianti parole. « Mia figliuola (poichè l'amor ch'io vi porto mi dà diritto a così nominarvi); mia figliuola, a me si pertiene trarvi d'inganno, e correggere una male intesa uggia, che benchè innocente, e prodotta ora in voi dalla più bella pietà, potrebbe nulladimeno quandochessia esservi materia di gravi sciagure. Il mio linguaggio è troppo dai molti anni raffreddo, perch'esso valga a dipingervi con vivi colori i miserandi mali della superstizione. Figuratevi colla maggior forza della vostra fantasia un mostro, che sbucciando a bella prima piccin piccino di terra, pare che a null'altro valga se non ad angustiare anime debolette, e a renderle trastullo de' saggi; ma poscia ingigantisce via via, dà di branca ai più svegliati ingegni, li fa incagliare nelle magnanime imprese, mette a soqquadro i lor più benevoli divisamenti, piantasi lor dinanzi ad

ogni tratto minaccioso e formidabile. Prende quindi cotanto di baldanza, che va tra le genti furiando, tiranno d'ogni virtù, comandatore di crudeltà, ministratore di ferro e di fuoco. Esso appare, e si rimbuca atterrita la pietà per l'amico; il tradimento acquista faccia di virtù; la giustizia gode delle accuse, e non ha orecchi per l'innocenza; che più? l'amore paterno viene affogato, e si rattuffa al suo rigalleggiar tratto tratto, sinchè uom giunge a svestirsi dell'uomo. Esso somministra il nefando pallio dell'ipocrisia, desso impinza d'onori e di ricchezze la scelleraggine; desso, amico degli snaturati, li guida trionfanti a bestiali vendette. Sgavazza tra i fiumi d'umano sangue, beve con esecrabile gioja l'aere percosso dai gemiti e dalle urla d'innocenti arruotati, abbrugiati, squatrati. Uscito di soppiatto dall'averno scappò in alto, e fa poi gran sembiante di discender dal cielo. Corone, scettri, spade (inorridisco!), tiare e croci, a fasci, ghignando, le scalpita. Della ignoranza e della perfidia (le due grandi schiere nelle quali l'umana razza dividesi) tiene aggavignate le briglie. Figuratevi (dissi) tal mostro: è la superstizione ». —

Quel fuoco così imponente, che ospite momentaneo di un corpo appassito accusa una gioventù scorsa tra azioni rumorose, o di un gran virtuoso, o di un grande scellerato, avea fatto sì che Clarice ascoltò questo discorso attonita, e colla boccuccia mezzo aperta: nè rinveniasi dallo stupore, quando il vecchio soggiunse: « Ma non vi atterrite, o mia figliuola: io parlai degli effetti generali di questo abbominevole mostro; in voi non può che aver offeso alquanto l'intelletto. Basta che altri vi ponga sott'occhi di considerare la goffaggine di questo credere in apparizioni, in sogni, in fantasme, perchè voi convertiate i vostri timori in risa, ravvisandole quali creature di sciocca pusillanimità, o di troppo concitata passione. Bel mezzo perchè Dio ci faccia accorti de' nostri doveri! Non abbiam noi l'interna voce che ad ogni tratto ci addottrina mirabilmente, nè dà un consiglio, che non ci convinca? Pensate che se Bonnivet fosse stato sì sciagurato di avere cagionato la morte di vostro padre, il suo aspetto vi avrebbe a bella prima (e l'aveste pure voi ignorato) fatto raccapricciare. La natura di per sè avrebbe

chiuso il varco al minimo affetto per lui; chè la natura è ben più sicura indovinatrice degli scherzi di una fantasia ebbra dal sonno ».

« E il ritratto? » (sclamò Clarice con un sembiante il più turbato; e sollevando alquanto le mani, indi percotendole insieme, fisava in faccia ad Isidoro un pajo d'occhi che mostravan sicurezza di averlo con solo quelle due parole convinto).

« Il ritratto.... (volea dire Isidoro; ma veramente una tale circostanza lo imbarazzava, e faceagli conoscere essergli mestieri più particolari concetti, e non sentenze in sulle generali). Il ritratto non c'era veramente più? »

« Non c'era, non c'era ».

« Dunque alcuno l'avrà tolto (ciò disse il vecchio quasi in celia). Ecco, voi potete imparare come la fortuna favorisce talvolta questa pestilenza della superstizione. E guai a quel misero a cui la sorte con uno di sì fatti avvenimenti, conformi ai suoi sogni, dà l'appicco di una funesta e cieca credenza. Mille smentite sono poi indarno. Ma, vi ripeto, voi non dovete sgomentarvi. Chi ha fior di senno, e Dio gli para innanzi alcuno che lo

metta sulla via da considerar la cosa nel vero aspetto, non può far che di tratto egli non si disinganni. Che diremo di voi che avete sì a dovizia ingegno e cognizioni? Deh! in grazia, ponete un po' mente se tutte queste diavolerie... » —

Uno stringer le labbra che fece Clarice, un lieve crollar di capo ed un *Ma* valsero quanto una ripetizione di quell'enfatico: *E il ritratto?* Ma Isidoro, al quale pareva troppo pericoloso l'entrare sui: Vedremo... Quanto a questo forse... Indovinerei che...; e di rimbeccarla con una diretta risposta non avea certo alcun mezzo, continuava, quasi non avesse udito quel monosillabo gravido di tanto senso; e mostrava il suo dire alto e concitato, ch'egli fosse ingolfatosi in una dissertazione, della quale noi non tenendo conto che della perorazione, diremo che Isidoro terminava inculcandole: Ormai non si perdesse più tempo; entrasse alla madre; volesse sola (che forse era il meglio), volesse in sua compagnia (al che più s'accomodava Clarice); aprissele alla libera il suo cuore: ne avrebbe risposta da andarle sommamente a grado. — Nello stesso mentre

Eleonora, che, all'usanza, levatasi di buon mattino, intrattenevasi in certi lavorucci di ago, intanto che Giuditta ivi presso attendeva a faccende più grosse, ordinò a costei che uscisse, e mandassele soli nella stanza Isidoro e Clarice. I due si avviavano verso la madre; Giuditta verso loro, quando si ode il rumore di una carrozza. Si troncan le parole; Clarice e il vecchio alla finestra; Giuditta, anch'essa vi corre, e piantasi lor dietro in punta di piedi. La carrozza è di corte. Ne scende Bonnivet vestito ordinariamente, anzi trasandatamente; non avea aspettato l'ajuto del paggio, ma slanciatosene fuori. Il primo suo atto fu un rimescolarsi e rabbaruffarsi colla destra tutti i capelli; in quel mentre alza gli occhi, con uno sbuffo che tenea luogo di un profondo sospiro. Clarice vede quell'aspetto rannuvolato; ne inorridisce, e dà un'occhiata di sorpresa e d'inchiesta ad Isidoro. Bonnivet travede Clarice. « È in casa la Contessa? » (domanda bruscamente ad un ragazzo che era subito accorso al primo sentire del cocchio) « Sta nella sua saletta da lavoro; e se vostra signoria ... ».

« Andiamvi ! » — Questa voce fu detta con tuono di comando più a sè che al ragazzo. Tutta la famiglia è in moto. Giuditta dice in prescia l'ambasciata, scappa a mirar da vicino l'Ammiraglio. Coloro verso la sala. Verso là anche Bonnivet col ragazzo che volea precorrerlo almeno ad aprir l'uscio per creanza, se non ad annunziarlo per dovere; e tuttavia paventava quegli sbuffi e quel tragittar di braccio con tanto cruccio. Persino il cocchiere e il mozzo di casa erano in faccende per complimentare il cocchiere e i paggi di corte; gongolando di aver fatta un'amicizia così onorevole, e di essersi così posti in caso di tenere coram-plebaglia discorsi di ciò che si facesse, si fosse fatto, si volesse o non si volesse fare in corte. La Contessa è la sola tranquilla. L'Ammiraglio entra, o piuttosto avventasi nella sala; dietrogli Clarice ed Isidoro. « Una felice nuova ! » gridò egli con un tuono di voce e con un piglio di spaventosa ironia. Nello stesso tempo Eleonora veduto quel volto: « Ohimè ! » disse levandosi da sedere. L'Ammiraglio spia con un fosco girar d'occhio il viso delle due altre persone; poi s'accosta alla madre, e

basso e in fretta: « Francesco è innamorato di Clarice »: ritirasi; alza la voce, e verso lei immoto frastaglia tali parole: « Contessa, addio. Vi conviene cangiar disegno! Lo cangerete?... Ed io stesso doveva?... Vi compiango. Anzi... Sta a voi: io non vi dovetti mai pensare, non vi penso più: poveretta! Siete instrutta come al mondo si viva? Me tapino! Nuovo teatro per voi: voi felice! ma più felice se osate tremarne... Contessa, addio ». — Si volse; colla mano salutò gli altri due; rivolsesi di nuovo alla Contessa: « Non vi sturbate ». — Gli occhi di Clarice s'incontrarono co' suoi; folgoratone, quasi quasi non potea moversi di lì; ma trova disperata forza; in due balzi è nel cortile, in due altri in carrozza, in un baleno fuor della porta. Non so se Eleonora abbia risposto; ma quale risposta? e Bonnivet come udirla? Egli a guisa del giovenco che ricevuto il colpo della mazza dà l'ultimo sbattimento e s'accoscia; così dopo quella dichiarazione non avea più senso alcuno che gli rimanesse.

CAPITOLO XIV.

« Tenete: il vostro principale sa quello a che debbe adoprarlo ». Così diceva un ragazzo che appena entrato in una officina di marmorario presentava incartocciato un piccolo quadro a due garzoni: dei quali colui che il prese rispose stizzosamente: « Oh togli! che noi nol sappiamo altresì noi »; e parte posollo con tutto lo sgarbo sur una tavola.

« Piano! ahi! ecco: sgraziataccio, voi gli avrete rotto il vetro ». Di fatti al disinvolgerlo si vide che un pezzo di cristallo se n'era dispiccato. Il garzone riman goffo; ma l'altro che lavorava lì vicino, e che parea avesse qualche maggioranza, lo prese tra mani, e lo guardava tacendo, ma con sì fatta ciera, che al tutto somigliava dicesse: Mai un po' d'avvertenza? — Quando fatto un sogghigno e messosi l'indice sotto all'occhio rivolsesi a Pierino (che tale era il nome del ragazzo): Furbachiotto, così ancor col guscio in capo ti se' messo alla scuola delle malizie? »

« Come dire? »

« Come dire eh? visetto di gogna; nol portastu bello e rotto questo quadretto, e a noi volevi tu... ».

« Io? voi m'avete del pazzo, o piuttosto del gabbatore ».

« Che pazzo? che gabbatore? (riprese il primo gaglioffo rimbaldanzito ora dalla scoperta della ragia) io non so a che io mi tenga ch'io non ti carichi di sberleffe. Che buona spesa questo ribaldello della signora Contessa! e gli si danno in mano cose dilicate, che è come gittarle dalla finestra. C'è giudizio? Ti sarai fermo a mostrarlo a tutta la ragazzaglia di piazza, o che so io? tanto che gli è un miracolo che siavi rimasa pur la cornice ».

« Io vi dico (non mi fate dire) che io non l'ho rotto: e che se voi... ma almeno io son certo non avervi nessuna colpa. E poi, tacete là; pensate che io mi sia un fantoccino da strapazzare? Alla fine voi lo gettaste là come fosse uno straccio, e... »

« Va va, buon monellino (ripigliò il garzone scopritore); torna a casa; non c'è poi gran male. Dirai alla signora, che da qui a poco verremo con tutto all'ordine. Addio ».

« Addio, neh! ma vi raccomando (da parte sua, si sa) che la fretta non vi faccia... ».

« Eh! lascia far noi; va via ». —

Pierino sogghignando, benchè turbato che l'astuzia non gli era andata a bene, se ne partì. Ma a sua giustificazione è da sapere che quest'astuzia fu in lui uffizio di benevolenza verso un'altra persona; chè in fatti egli certo non avea rotto il cristallo al quadro.

Appena uscito l'Ammiraglio, la Contessa mandò fuori di stanza anche Isidoro e Clarice, desiderando starsene per alquanto sola. Costoro pieni di maltalento e dubbianza allontanaronsi dall' angustiatissima signora, allorchè il vecchio scôrse Giuditta, che rimbucata dietro ad un uscio per vedervi passare l'Ammiraglio, se ne ritirava allora allora. L'atto non era il più decente, e perciò all'apparire d'Isidoro ella s'aspettò una bravata. Che fa ella? lo previene: « Oh signor mio, dove eravate voi incantucciato jer sera, ch'io non vi potei trovare; e frugai per tutta la casa? Sempre siete in faccende e a zonzo. Chi vi aspetta, chi vi cerca ha sempre un bell'aspettare e un bel cercare; e dove ap-

punto nascono guai, e sarebbe bisogno la vostra presenza, voi ne siete lontano le mille miglia, dietro qualche bagattella ».

« Che diamine di ciarle sono queste? » (disse Isidoro, a cui parve strano una tale aria di corruccio nella donzella, benchè sapesse che già qualche rugginuzza potea aver seco; chè quella cosa di fare alto e basso nelle altrui faccende, pogniam pure colla massima probità e valenzìa, dà sempre che dire).

« Che ciarle eh? Ma già, io non ci ho colpa: la è tutta vostra ».

« Che colpa è questa mia? »

« L'ho rotto io: sì; l'ho rotto, neh! ma se ci foste stato voi, che dovevate esservi... ».

« Insomma meno chiacchere. Spiegatevi; dite quello che è accaduto » (il tuono fu un po' severo).

« È accaduto ... » (ricominciava Giuditta ancora con un dire altezzoso, ma dètte giù subito). È accaduto che jer sera mi fu ordinato dalla signora che andassi in camera di Clarice, e spiccassi il ritratto del povero signor Conte ». (I due ascoltanti si guardarono in viso a tali parole, e la guardatura

della giovine diceva: Oh bella! e quella del vecchio: Capite?) Lo richiedeva lo scultore per dar l'ultimo tocco a quel mezzo busto che va là in giardino. Io vi corro; ma egli era sì alto che fina mai. E sì non son piccina. Torno indietro a cercar voi: siete invisibile. Introdurre nella stanza della giovine Stefano o Martino? Oibò! dunque mi ci provo iò in punta di piedi. Vi aggiungo colle cima delle dita. M'incaponisco: 'ne lo dispicco; e appena m'esce fuori un Ah! di trionfo, il quadretto fa un tombolo per terra. Oh bella! si rompe il cristallo, si rompe. Vedete, che se ci foste... ».

« E una scranna non c'era, colla quale ajutarvi? » — Giuditta lasciò svanire questa osservazione; e soggiunse subito: « Il quadro poi così rotto com'era l'ho spedito subito per Pierino alla bottega ».

« Via via (ripigliò Isidoro) non è poi sì gran male: tanto più che la colpa fu mia, neh vero? Un'altra volta però... ».

« Basta!... » dice la donzella, e parte.

Noi lasceremo Isidoro che con una sì bella scoperta ribadisce tutti i suoi consigli, già dati con assai di loquacità a Clarice; e la

misera Contessa che ravvolge in sua mente una schiera di svariati pensieri. Intanto Bonnivet tornato alla corte, vi stava immerso in un' ambascia di ogni conforto insofferente. Illanguidito era il suo spirito e fiaccato per modo, che a nessuno particolar pensiero dava luogo, ma sfiniva in letargica agonia. Già con rotte parole e mal repressi singhiozzi aveva al Re significato come da lui era stato eseguito il suo comando, e della troppo chiara melanconia sopraggiuntagli date favole per cagione, non ebbe nemmeno la consolazione di non vedere nell'animo del Monarca levarsi qualche sospetto. Francesco, udito che a nulla avea profittato colla Visconti l'ambasciata dell'Ammiraglio, pensò ad un mezzo che gli rendesse agevole il rivedere e il favellar pur anco a Clarice. Eragli d'uopo da Milano partirsi, ed essere a Bologna per ivi abboccarsi col Pontefice: la bisogna era importante. V'andrebbe, chè il tempo convenuto stringeva; e ritornato poi a Milano, giovandogli la stanza per mille rispetti, prima che alla sua Francia si riducesse, celebrerebbe qui solenni feste, le quali fossero testimone dell'animo suo bo-

nevolo a questa città, e giovassergli altresì ad amicarsela vie maggiormente. Ivi, ragionava egli, il fior dei cittadini s'adunerà; e non mancherà certo la Visconti. Vi rivedrà Clarice: le parlerà. L'affabilità sua propria toglierà meraviglia in chi lui vedesse intrattenersi colla giovin donzella. Saprà ben egli dar colore alla cosa ragionando prima con altre, e sfuggendo ogni piccolo indizio ch'egli a bella posta s'accozzasse colla giovine. Lieto del suo bel pensiero chiama a sè l'Ammiraglio, e glielo comunica, e s'affatica a dipingergli la gajezza di quel giorno, e confortarlo ad essergli compagno nella sua letizia. Egli vi vedrebbe anch'egli la sua amata. Bel momento di spiegare tutta la sua gentilezza. « Ma (soggiunse Francesco) chi è costei che ha saputo far la bella preda del tuo cuore? Quale è il nome di questa Venere Lombarda che ha dato lo scacco nel tuo animo alle infinite francesi? » — Tali parole dieder davvero lo scacco a tutti gli spiriti del povero giovine. Si sarà egli probabilmente scansato di rispondere a sì terribile inchiesta. Certo è che sentendosi da crudele ferita percosso ad ogni parola che Francesco

profferiva, e non osando disapprovare il suo divisamento, e studiandosi di scacciare dal proprio volto e dagli atti suoi i segni dell'interno corruccio, quanto il più tosto potè da lui si allontanò. E ritrattosi tutto solo nella sua stanza, davasi a mille disperati pensieri. « Qual vi ha dolore al mondo, che al mio sì possa uguagliare? Con quale più fiero modo potea la fortuna abbattere ogni mia speranza? Io stesso, dunque, io stesso dovrò accompagnare il mio re alla mia sconfitta? Questi miei occhi sosterranno di veder Clarice accogliere le profferte del Re, mostrarsegli compiacente, amorosa? Potrò io rattenermi dal dare in ismanie? O piuttosto potrà il soverchio tormento non istrapparmi il cuore e gettarmi inanimato dinanzi al mio nemico? » — Cotali o somiglianti parole (che sentirebbero a' dì nostri del romanzesco) dicea tra sè lo sventurato Bonnivet; ma ben più fiera lo balestrò la fortuna, allorchè poco stante gli orecchi aperse ai nefandi consigli d'uno scellerato e menzognero amico. Oh verace amistà! inestimabile tesoro! tu sdegni comparire tra le pompe delle corti, sprezzi frammischiarti a' suoi fasti, e porti a pa-

raggio de' suoi vani splendori; poichè unica e divina è la luce di cui tu sfolgoreggi! Era del seguito del Re francese un cortigiano di un'anima nera, ricetto della finzione, e macero dalla fetida invidia. Costui accostatosi colle fallaci lusingherìe al mal provveduto Bonnivet, eragli sì entrato in favore, che la più segreta e stretta confidenza ne avea guadagnata. Ora lodi, ora amichevoli riprensioni, eccitamenti, consigli, carezze, tutto avea messo in opera onde farsi amico il favorito del Principe, acciocchè potesse all'uopo servirsene, e poi, trattone profitto, con qualche calunnia tracollarlo. E già a procacciarsi onori e stato giovatosene, pareagli che tempo fosse da rimeritarlo con quel modo che lo scellerato suo cuor gli dettava. Ed ecco gli si presenta la più bella opportunità. L'Ammiraglio carco di sì tristi pensieri, quali di sopra dicemmo, dopo essere entrato ed uscito più volte dalla sua stanza, e gittatosi a giacere, e levatosi più volte, alla fine passeggiava lungo il corritojo del palazzo, il men frequentato e il più tetro. L'amico che amava quel luogo ritirato, ove solea mulinare ciò che paventava la luce,

s'abbattè a ravvisarlo quivi così angoscioso. Tosto nel domanda della cagione. Infelice! egli tutto palesa; e il suo amor per Clarice, e quel di Francesco. E allora qual gioja inondò l'animo dello sleale, che la fortuna gli parasse dinanzi così facile modo a rovinar Bonnivetto! La gioja fu, la gioja orribile, che è il premio della vittoria sopra l'ultimo respiro della coscienza; sopra l'ultimo rimasuglio della umanità. — « Dolce amico, ben veggo come la tua giovinezza ti ruba quel forte animo e quel giudizio che al presente ti fa tanto bisogno. Ma spetta a me lo scuoterti, e il ritornarti maggiore della tua sventura. Deh! pensa, o Bonnivet: rivoca il tuo nobile orgoglio. Sosterrai tu che a man salva, chi ch'egli si sia al mondo, ti strappi alcuno il cuore dal petto? Poichè, che altro è mai il carpirti l'oggetto del tuo amore, se tante di queste le forze sono, e sì fatte, quali tutto dì in mille sventurati veggiamo? Forse ti vanno per la memoria i favori che in copia ti ha compartiti Francesco? Lo spander grazie e favori è dei regnanti destino; la ventura mette lor sotto chi li raccolga. E lasciam ire che lo debbi anzi riconoscere da

sua vanità e mattezza di largheggiare, che da suo animo veracemente benevolo, e che alla fin fine egli non ha però superato il merito de' tuoi servigi; lasciam ire tutto ciò, diceva, e dimmi a che ti valgano cotali doni, se il donatore dovea poi rubarti la pace del cuore, e renderti odiosa la vita? Aggiungi che in mille doppi l'onta a te fatta s'accresce, in quanto che da tale ti vien fatta che ha sì vituperosamente e il propriò onore e la virtù (a lui più che a tutti della terra necessaria) dopo le spalle gittatosi. Diam bando tra noi al favellar cortigiano. Non è egli vero che Francesco si carica d'obbrobrio e di viltà lasciandosi correre a sì disdicevole amorazzo? Posto in obblio la reale dignità e la fè conjugale (già per lui dal primo dì che la diede in non cale tenuta) ora più vilmente che mai? La sua fellonia è meritevole dunque che tu gli sacrifichi la tua felicità? Deh! se tu sei compreso per me di quell'amicizia che io sì calda per te sento, segui, niun ritardo, il mio consiglio. Svela con un tuo foglio alla infelice Claudia e alla orgogliosa sua madre, svela il bel cambio che rende all'amore di quella, il

bel sudare che fa alla propria gloria codesto giovinastro regnante, che insozza di viltà gli allori novellamente a lui procacciati più dal valore de' suoi e dalla ventura, che da sua opera. Vendica in uno e il tuo oltraggio, e quello della Regina: che dico? quello di tutta la nazione francese. Ardisci, ardisci di spregiare colui che te ha cotanto a dispregio, da sceglierti di sue nefandigie mezzano ». Mentre ascoltava l'Ammiraglio il velenoso discorso, svegliavansi tratto tratto nel suo bel cuore i sentimenti di gratitudine e d'amore verso Francesco, e di abbominio per una sì bassa azione; ma troppo fievole perchè resister potesse ai colpi sempre più incalzanti del perfido consigliatore, stato un poco sopra pensiero, già fermò d'eseguire il maladetto consiglio, e già all'opera metteva mano. Ma il cortigiano da lui partitosi, dall'altro lato si volse per dar compimento al suo fellone disegno. Recatosi dal Re, se gli mostrò titubante, come colui che volesse e non volesse parlare. Il Re glielo comanda, e allora costui premettendo: Essere combattuto fieramente da due pensieri, o di tradire l'amicizia, o di tradire il suo sovrano,

alla fine considerato che l'amicizia dinanzi ai proprj doveri debbe cessare, gli narrò come Bonnivet amava perdutamente Clarice in onta di lui, e da alcuni suoi detti essergli trasparito che avea in animo godersi egli solo quel l'amore, avvisando con una lettera la Regina che il suo sposo stavasi qui facendo il vagheggino ad una giovinotta milanese. Mirasse dove avea collocati i suoi favori, e sen vergognasse, come facea egli stesso, d'essere stato amico di colui ch'era capace concepire sì maligni disegni contro il suo Re. Scagliata per tal guisa la face diabolica della discordia, s'allontanò l'iniquo cortigiano dal Re, con mendicato pretesto, volendolo lasciar solo a rugumare la rabbia nel seno; chè la solitudine affievolisce i piaceri, rincrudisce le angustie. L'arte sapea tutta quanta della malvagità colui che era sì disumano da mentire il santissimo affetto dell'amistà.

CAPITOLO XV.

Di chi sollevato sopra d'un trono è avvezzo mirarsi chine alla propria le altrui volontà, funesta e terribile si è l'ira: ad accendersi ratta, a spegnersi tarda. Or di quale e quanta non dovette rinfiammarsi il cuor di Francesco, monarca, giovine, rigoglioso, e da così veemente cagione suscitata? Fatto egli comparire al suo cospetto lo sventurato Ammiraglio, col più formidabile tuono il peso gli fe' sentire del suo furore; peso cui aggravava la ricordanza degli antichi continui beneficj. Che faceva il misero Bonnivet fulminato dall'ira del suo sovrano? Poteva egli schermirsi con alcuna plausibil ragione? Egli, senza rompere con sillaba alcuna il suo vergognoso silenzio, trattosi di seno il foglio (che già avea cominciato; ma come opra alla quale non era spinto da proprio pensiero, anzi contrario al suo animo, in sulle prime linee se n'era restato) con un angoscioso sospiro lo stracciò, e per terra gittatolo, era tutto assalito dall'apprension del suo fallo. Ma il Re dove avrebbe dovuto farsi

più mansueto, vieppiù si accese, e con émpito inusato alla vista di quel foglio esecrava la mano di chi dettato lo avea, malediceva i suoi benefizj gettati dietro ad uno sconoscente, e a Bonnivet ordinava gli si togliesse d'in sugli occhi, e spogliassesi i fregi e gli onori concedutigli, e tutta la forsennata ira concetta gli vomitava sul capo, allorchè il venerando La Trimouille che ivi per ventura a quel colloquio si trovava, e che avrebbe voluto soprassedere ad arrecare i rimedj della saggezza finchè più sedato l'animo del Monarca divenisse, a quelle ultime di lui escandescenze, non potendosi oltre rattenere, così gli prese a dire, messosi tra que' due di mezzo in un aspetto severo. « Mio sovrano: potessi io far sì che la vostra ira (se di sfogo ha bisogno) sovra di me si rovesciasse; e che voi la mia onorata canizie, le mie imprese dimenticando, me faceste scopo del furore che vi signoreggia, purchè risparmiaste Bonnivet, la cui giovinezza meno atto il rende a sostenerla. Io certo non voglio dannare e smorzare la vostra indegnazione. Mi lancerò io tra le fiamme per volerle dividere? I consigli di

una fredda ragione non sono ora per voi; ma sareste troppo misero se non foste capace di dar retta a questo solo, che sospendiate alcun poco i comandi, mentrechè lo stato della vostra mente non è l'ordinario in cui sì belli e sì utili sono i vostri voleri ». — Ammutolì il Monarca udite somiglianti parole. Si coperse le ciglia colla palma, fece alcuni passi; indi la grande anima di Francesco riprese lo sdegno, ma contro sè stessa. « Saggio La Trimouille, io comprendo assai bene quello che m'avete detto... e quello ancora che dir mi vorreste. Per mia fede, La Trimouille, io vi ringrazio ». — Accostatosi poi all'Ammiraglio, senza proferir sillaba, diedegli un bacio. Costui tuttora immerso nella confusione gliel ricambia. Magnanima fu tale riconciliazione, ma non era il più. « Clarice scompaja dal mio cuore: dopo due giorni partiremo per Bologna, ove ci attende Leone. Bonnivet, tu che vuoi fare? »

« Mio monarca, lo stesso ». —

Ben presto fra i cortigiani, di cui non vi ha più occhiuta genia, fu nota la briga ed il rappattumamento insieme del Re coll'Ammiraglio; nè certo degli ultimi a saperlo fu

il ribaldo consigliatore. Il quale avendo fatto assegnamento sull'ira di Francesco, veggendosi scornato per l'opera di La Trimouille, l'odio che già contro di costui, siccome uomo virtuoso, nudriva, raddoppiò. Ma insieme al fallito colpo pensò dovere il più tosto possibile riparare. Tutto fingendosi trafelato si fa dunque innanzi a Bonnivet, ed affrontatolo con gran ressa domandavalo dove stato fosse fino allora, che non avea potuto, per avvolgersi che facesse, rinvenirlo; e senza aspettare risposta: « Ohimè! (soggiunse), egli conviene, amico, che tu abbi perduto il cervello; tu debbi aver favellato con alcuno del tuo disegno; io so per fermo che il Re ne è avvertito ».

« Non c'è dubbio (rispose Bonnivet): il Re sa ogni cosa ».

« E tu mel dici con tanta freddezza, come non fosse tuo fatto? Or vedi con chi ho io gettate le parole! e forse forse mi ho dato, come dicesi, la scure in su' piedi; nè per altro che per troppa amicizia. Ma in che guisa mai?... che tu non misurassi troppo i tuoi atti, le tue mozze parole nella foga della passione; o che tu ti dimenticassi quanto

maledette sien le corti, nelle quali non ti terrebbero credenza le muraglie: sì poco vi sei tu pratico! Ed io per averti dato quel consiglio... Stolto! non mi ricordai quanto sia periglioso, per qualunque gran cosa, dimettere un sol minuto in corte l'abito cortigiano ».

« Non darti, amico, tanti pensieri; non entrare in dubbi. Ho parlato col Re ».

« Parlato? »

« Sì; ed eravi anche presente il saggio La Trimouille. Io stava per esser diserto; ma questi procurò un accomodamento, e si fu che ambidue ci levassimo da quell'amoroso disegno. Se ne fece solenne promessa. Il temporale tornò sereno ».

« Pur beato! Ben si scorge che l'amore ti era entrato nelle ossa. Mi consolo teco che le tue passioni sieno di così buona tempera e manesche ».

« Ahi! lo vedrai, amico (soggiunse l'Ammiraglio dopo un profondo sospiro); lo vedrai. Or che mi è d'uopo coprirlo, i bollori ne cresceranno a mille doppi ». —

Ci dorrebbe troppo di dover continuare questo colloquio, in cui l'infelice innamorato

diè cagione al suo nemico di ricoverare la speranza. Il quale scellerato avendo da quella banda rintoppato il suo naviglio, metteva il pensiero a fare il somigliante dall'altra.

Già entrava il dicembre allorchè quella determinazione dal Re era stata presa: nè stette guari ad eseguirla; poichè il terzo giorno dello stesso mese seco conducendo con altri La Trimouille e Bonnivet (3 dicembre 1515) partì per alla volta di Bologna. Quivi quanto belle ed orrevoli furono le accoglienze col magnifico Leone, di varie pubbliche cose intrattenendosi, nè meno in gioviali e domestici ragionamenti entrando, come uomini, dal lato dell'amor per gli studj e per la grandezza, molto tra lor somiglievoli! Non più per altro di sei giorni dimorò Francesco in Bologna, perchè forse le milanesi contrade troppo erangli piaciute, ed a mal in cuore se ne tenea lontano. Fatto è che verso la metà del medesimo dicembre fu novellamente da noi. Poco stette a sopraggiungere il carnovale, e già pareavisi anticipato per la presenza del francese conquistatore. Di baldorie, di festeggiamenti si riempie Milano: l'unico pensiero, in tante serie occasioni e ne-

cessità di pensare, era quello di divertirsi. Giammai le pazzie carnascialesche furono in questa città in più copia e più splendide. Francesco egli stesso (che poi tutta la sua corte?) frequentava le notturne danze, mischiavasi alle brigate del fior giovenile lombardo; e Francesco, il Monarca di Francia, chi 'l crederebbe? fu spesse volte una maschera.

E l'acconcio del tempo, e la inclinazione a tali allegrie, e la ricordanza dell'antico disegno misero di nuovo nell'animo al Re di celebrare, per sua munificenza, qualche strano festeggiamento.

CAPITOLO XVI.

È pure il gran martirio dover parlare con solo sè stesso, ed è alla fin fine un giuoco quel dare consigli a colui medesimo che gli ha imaginati. Fu per questo che la Visconti non istette più che una mezz'ora a rugumare sola nella sua stanza le cose accadute, e quelle che si aspettava dovessero accadere. Chiamava dunque il suo Isidoro non già per comunicar seco i suoi pensamenti, ma per

distrarsene. Ma in quella che Isidoro (il quale si aspettava probabilmente questa chiamata) è per entrare, gli è allato Pierino, che abbassando il capo e sporgendo le mani verso l'uscio davagli il passo ed insieme l'indizio ch'egli pure dovea tenergli dietro. Costui, entrato dopo Isidoro, parlò prima di lui. « Egli è arrivato, ed ha seco due altre persone ch'io non conosco; mostra gran premura di parlare ».

Quell'*egli* fu subito capito dalla Contessa. « Oh! seccaggine! — Premura? fàllo entrare in sua buon'ora ». Di balzo Roberto è nella stanza. Far due inchini; rifiutare che Isidoro gli prenda di mano il cappello e la spada; ma egli medesimo riporli; sedersi a dirittura; far sedere la condotta compagnia; dar il tuono a tutta la brigata, dicendo: « Vi fo un bel regalo: due gentili persone che braman la vostra conoscenza »; rivolgersi poi a costoro ed accennare la Contessa con un'aria che facea loro scappare ogni suggezione, fu tutto in men ch'io nol dissi. Come ebbe preso un pochino di pausa, questa (così potremmo definirla) girandola di campanile in mese di marzo, potè la Contessa restituire alla

lingua il suo uffizio, che fino allora avea dovuto far supplire dai cenni. Fece un complimento garbato in vero, ma alquanto asciutto, e parte chiese a Roberto quale fosse la cosa di sollecitudine in che potea servirlo. — « È un affare di che voi sempre mi ringrazierete; lo so di certo: non vi può che andare sommamente a grado. Non è egli vero, mio caro Isidoro? No, non dubitate madama Claudia, la signora Contessa non potrà mai ricusare di favorirvi; e poi, accertatevi, Capitano, se lo volesse nol potrebbe. Voi, Contessa, perdonerete se mi sono preso sì fatto ardimento da far disegno sulle vostre inclinazioni... ». Era terminata la sua allocuzione a ciascuno che ivi si trovava; quando non gli parendo il suo uditorio sufficiente: « Ma dove diancine, soggiunse, se ne sta la signorina? Io spero che non sarà impedita, ed avremo l'onore... Conoscerete, Madama, che giovinetta! mi darete ragione, Capitano, se io vi ho detto ch'ella è una coppa d'oro, e la Grazia delle Grazie ». — Eleonora sospirò, (poichè anche la noja ha i suoi sospiri) ed accennò ad Isidoro che facesse entrare Clarice. Il presentarsi di costei fu tutto nobile

e leggiadro, e tenne il giusto mezzo tra la sguajata affettazione di Roberto, e quella tinta di rusticità in cui Eleonora peccava. Se la figlia non sopraggiungeva, la povera Contessa tra quelle leziosaggini della conversazione era diserta. Comechè i due nuovi personaggi avessero la loro buona porzione di parlantina, tuttavolta fino a questo punto la novità della compagnia, e più l'avere il signor Roberto occupata di primo tratto la bigoncia, gli avea fatti poco meno ammutolire. È adunque adesso che la conversazione si comincia ad intrecciare, e si potè strappare dalla bocca del Marchesino, quale fosse quella benedetta premura che già gli era quasi uscita di mente. « Vedete queste due personcine? domani si appajano ». Claudia a queste parole non so bene se arrossisse alquanto; ma certo diede un sogghigno e abbassò leziosamente il capo; mentre il Capitano nicchiò la sua grossa testa tra le spalle, allargò le braccia, e a quest'atto trivialissimo aggiunse le sciocche parole — « Che volete fare? » —

« La scelta (disse Clarice) mi sembra di buon gusto e per una parte e per l'altra ».

« Venere e Marte » esclamò Roberto;

poi rise sgangheratamente. Gli altri risero del suo ridere, e al Marchesino bastò.

« Le nozze sono domani; l'abitazione del Capitano è qui vicina; io ho preso l'impegno di farle riuscire brillanti. Che dice la signora Contessa? potrebbe intervenirvi? »

« Caro Marchese, non posso darvi assoluta risposta: ben vi assicuro che mi va a cuore questo vostro invito. Ma voi conoscete il mio tenor di vivere; non sono troppo avvezza a sì fatte baldorie, e, sicuramente, le gusto poco ».

« Oibò! oibò (rispose Roberto) vorreste voi, signora, far che una mia promessa vada a vôto? »

« Mi pare che vi sarebbe stato un modo agevolissimo a risparmiare tale inconveniente ». Così soggiunse bruschetto Isidoro che sin qui avea taciuto.

« Qual modo, di grazia? »

« Non promettere per altrui ».

« Bene bene, ma... » volea continuare il Marchesino, la cui pochissima sensibilità non si era troppo conturbata di tale risposta, mentre Clarice pensò dover coprire con dolci parole l'acerbezza di quella: « La signora

madre ha nel vero tale sistema di vita, che è molto facile ingannarsi nel prevedere le sue inclinazioni; ma è da sperare che la sua mancanza non turberà la gioja di sì bel giorno ».

Isidoro si compiacque fuor misura veggendo che Clarice seppe riparare prontamente e con bel garbo al suo fallo appensato.

« Converrebbe per altro che la signora Contessa ci favorisse una risposta decisa », disse gravemente il Capitano, uomo, a quel che parve, assai scrupoloso nel volere le dichiarazioni ben tonde e in tutte le forme.

« Perdonatemi: vi dirò dunque che io non posso assolutamente approfittarmi del vostro cortese invito ».

« No? Ce ne duole assai, ve ne assicuro (riprese Roberto); eravamo venuti qui a bella posta. Pazienza! Siete forse invitata altrove? o vi trattengono in casa serie faccende? O sareste mai indisposta? »

« Niente di tutto questo, mio caro; non vi date la pena di volerlo indovinare, perchè non vi riuscirete certo ».

« È fatta (disse tra sè Isidoro); noi non

lamente un fascio) la moderna civiltà ha riconosciute per goffe, non aveano il benefizio di seggiole così leggeri da poter barcollare sopra di esse, o far con esse qualche passeggetto per la camera, a scanso di mattana. Un seggiolone di quei tempi era massiccio quanto una moderna cassapanca. Gli spedienti d'allora dovevan esser dunque palpeggiare le gran bottoniere, e delineare scorrendo coll'indice i laberintei ricami degli abiti. Nel restante della conversazione non fu cosa alcuna da ricordarsi, se non il frequente apoftegmare di Roberto or verso l'uno, or verso l'altro. « Scommetto che la Signora Contessa ha de' pensieri ». Scoperta in verità assai bella! Quando Dio volle si alzò il Marchesino, colla subitezza di un diavoletto da scatola; imitollo madamigella Claudia, e posatamente fece altrettanto il corpacciuto veterano. La taciturna madre, e la figliuola che l'avea in questa occasione imitata, rinnovarono con assai più garbo e alacrità i complimenti alla comitiva che partì.

Era Claudia figliuola di un ricco negoziante; e se non avea avvenenza, avea molto meno del brutto: la carnagione colorita e

fresca, occhi pendenti al nero, ma quasi morti, e regolari lineamenti. Se n'andava a sposare il Capitano, credendosi sposare qualche gran baccalare; chè tanto facean credere il suo grado, sa il diavolo come acquistato (benchè si bucinasse qualcosetta circa una sua moglie di cui era da dieci anni rimaso vedovo); e l'eterne sue ricordanze delle sue gesta gloriose quando era giovinotto, nella guardia dei così detti Perduti o Disperati. La sua figura consisteva in un corpaccio da facchino, con due occhi in capo grigi ed affossati, con un naso più largo che lungo, rossigno e chiazzato, come eran le guance; e adornava questa fisonomia con un portamento il più goffo del mondo, e con una favella così scilinguata e cupa, che avresti detto ch'egli parlasse sempre con un boccon tra le fauci. Il suo carattere sciocco e maligno insieme corrispondeva pienamente alle promesse dell'esterno. Isidoro, ch'era nato faccendiere, e perciò avea tutti i sentimenti conformati a quest'uopo, avea ben osservata la sconvenienza di quel maritaggio: mossolo a stomaco l'alterigia e l'avarizia del Capitano; la melensaggine di Clau-

dia a compassione. Nè eran manco sfuggiti a' suoi occhi certi sguardi teneri e languiduzzi gettati dalla sposina sul viso di Roberto. Avvezzo a non lavorare che negli affari altrui, e non averne alcuno di proprio, progettò subito di gettare in fumo quello sposalizio, e farlo invece succedere fra i due giovani, che per tutti i lati mostravan di essere di una medesima pasta. Ma la deliberazione della Contessa troncò l'orditura di questa inutile briga. Poichè, passata buona pezza di quella giornata in un cupo silenzio d'incertezza, ed in cenni e parole alla sfuggita, Eleonora risolvette alla fine. Quindi chiamato a breve e segreto colloquio Isidoro, ne fu l'effetto che i paggi e la famiglia tutta si misero con ingrata sollecitudine ad una faccenda, sempre le altre volte lieta e bene intesa, allora straordinaria, scompigliata e malinconica.

CAPITOLO XVII.

Il francese Monarca passava, come dicemmo, lietissimi giorni usando a' festini più nobili, a' teatri e pubblici giuochi; e con esso lui tutta la splendida sua corte, la quale in questa città, delle cavalleresche costumanze rozza ancora appetto ai Francesi, godeasi di tenere il maestrato. Rinnovò Francesco a Bonnivet il suo disegno già concepito di far pompeggiare nelle nostre contrade la sua reale munificenza, con un solenne divertimento, con un tratto regale, che fosse quasi il suo addio al popolo milanese. Ricordò il suo desiderio di veder concorrere il fiore della gentilezza e dell'avvenenza che racchiudevan le superbe mura della nostra Metropoli. E il Monarca e l'Ammiraglio a tale ricordanza non poterono raffrenare un sogghigno, che l'uno e l'altro assai bene comprese. Detto fatto si bandisce per la vegnente domenica un torneo, che dovea essere preceduto da altri spettacoli. Quand'ecco il giorno antecedente giunge a Francesco precisa novella come gli si movea contro una lega acerrima degli Svizzeri, di

Cesare, di Ferdinando e d'Enrico; per lo che esser necessario ritornarsene a' suoi Stati il più frettolosamente che possibile fosse. Grande fu lo scompiglio che tale annunzio produsse nell'animo di Francesco e de' suoi: non ostante ciò, quello che si era per lo indomani divisato, di nulla si volle rimovere.

Se a me toccasse il capriccio di minutamente descrivere e il galante torneo in cui Francesco medesimo fu campione, e le altre rappresentazioni che in que' giorni rallegrarono i nostri maggiori, dubito forte che io annojerei il lettore. Cotali cose non hanno più nulla di gustoso a' nostri giorni; del che, a mio sentire (e non voglio dir de' tornei) non abbiamo cagione di lodarci; perciocchè quei sollazzi nobili erano, dilettevoli e giovevoli ancora. Tutte le arti belle vi accorrevano a gara, e non isdegnavano di mettervi mano uomini di somma vaglia, un Vinci, un Michelangelo, un Leone Aretino, un Tribolo, e mille altri. Oggidì si è vôlto l'appetito; e corre beata la gioventù a tempestarsi di coriandoli, a mirare statue che respirano cariche di gemme e di stolta ambizione; e si compiace oggidì la gioventù

in una calca d'ogni razza degli urti e punzecchiamenti notturni. Oggidì il savio non prende parte alle cittadine allegrezze: poichè quale allettamento sarà mai a chi ama patria e virtù, vedere unica ricchezza della patria l'oro, unica virtù scialacquarlo? Gradevole torna veder negli onesti diletti l'ingegno; poichè quanto sarà poi nelle severe azioni!

Ma benchè, acconciandomi ai tempi, io lasci volentiero da parte ogni altra descrizione, havvene una che troppo mi tenta; e cederle mi conviene. Apelle dopo una burrasca mossagli incontro dall'invidia fece il mirabile quadro della Calunnia. Questo quadro che dovrebbe stare sulle pareti di tutte le corti, e dirimpetto ad ogni trono, si volle porre in azione da chi ebbe la cura di quei pubblici giuochi. Costrutto adunque un provvisorio teatro, e posto nel più spazioso e calcato luogo della città, miravasi sopra quello, sedente con tutta maestà in trono, un Re fornito di lunghissime orecchie, quali i nostri antichi favoleggiarono essere al l'avaro Mida cresciute. La Credulità venía con questo a significarsi: e vie meglio da' suoi atti; poichè lo si vedea accerchiato da

uno sciame di chiaccheroni, che tempestavano a gara per empirli quegli orecchioni di baje; ed esso a tutti le spalancava, a tutti mostrava piena credenza, e al detto d'ognuno o strabiliava o corrucciavasi. Sopra tutto pareva che il Re fosse dominato e maneggiato da due strettissimi consiglieri che gli sedevano allato, la Ignoranza ed il Sospetto; quella ad aver fede senza modo, questo a voler sentire ogni cosa potentissimo sprone. In fondo a quella marmaglia era una donna di modestissimo sembiante, che rizzandosi alquanto su' piedi, e pregando di un po' di passo, mostrava desiderio che il Re la vedesse, e da lei udisse una sola parola. Ma tutto era invano, e peggio che invano: poichè quegli sfacciati le davan sulla voce, le turavan la bocca, e alla fine la scacciaron via colle pugna e coi calci. Era costei la Sincerità, la quale come fu partita, videsi da un capo farsi avanti un'altra comitiva. A lei stese amichevolmente la mano il Re, ed ognuno de' cortigiani mostrò di sua venuta lietissimo viso. Procedea la Calunnia lisciatamente adorna e di piacevole aspetto, ma inviperita e feroce. Con una delle mani

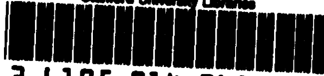
una fiaccola ardente scuoteva, coll'altra strascinavasi dietro, per la chioma afferrato, un fanciullo di celeste bellezza, che levando le mani al cielo, in testimonio il chiamava, ed era l'Innocenza. Faceva il passo a quella fiera donna un brutto ceffo d'uomo, che aguzzava tanto d'occhi, e quasi schizzavali fuora da livide e tisiche guance, e che con atti schifosi dava segno d'una gioja brutale. Questi simboleggiava il Livore. A corteggio della Calunnia eranvi due altre donne, l'Insidia cioè e l'Adulazione, allegre e inorgoglite d'aver tanto bene abbellita e subillata la loro signora. Come finirono le liete accoglienze, e le allegrezze d'avere quel fanciullo martoriato, la scena cambiò. Comparve nuda e leggiadrissima la Verità, ricolse in sue braccia l'Innocenza, e col suo chiarore quasi folgore abbattè e sbaragliò quella sozza canaglia. Per ultimo fu veduto, in abito cencioso, sucido e bigio ravvolto, il Pentimento, che piangendo, corrucciandosi, e contro sè stesso arrabbiando, ogni cosa riempiva di tristizia e spavento.

Bello fu che un Monarca mirasse rappresentazione cotale: bello fu che tutti i cit-

tadini n'avessero diletto, e la commendassero: ma udironsi de' vecchi mischiare alle lodi una fiera lagnanza, che la primiera scena quasi tutte le volte, la seconda di mille volte una s'avverasse.

Francesco, lasciato in Milano l'impronta del suo sfarzo e della sua magnificenza, diè fine a' suoi lieti giorni, ed al procelloso turbine s'apparecchiò, che gli era davanti. Quindi messo a governator di Milano (genn. 1516) il Contestabile di Borbone, si pose in cammino per Francia, e a gran giornate vi giunse.

FINE DELLA PARTE PRIMA
E DEL VOL. PRIMO.



DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305

